

Ambiente, le previsioni nere dell'Ipcc sul mediterraneo: "un mare di sete"

Fabrizio Salvatori

Nell'area del Mediterraneo e' previsto un aumento del rischio di scarsita' di disponibilita' idrica, sia in quantita' (per la diminuzione delle precipitazioni medie annue e l'aumento della evaporazione) che in qualita' (per l'intrusione di acqua marina nelle falde acquifere). E' quanto rileva il Panel intergovernativo sui cambiamenti climatici (Ipcc) che ha presentato il secondo volume del Quinto Rapporto di Valutazione sui Cambiamenti Climatici. Riguardo l'Europa, il rapporto evidenzia temperature in aumento ovunque, precipitazioni medie annue in una marcata crescita nel nord del continente e in diminuzione nel sud, con un aumento di estremi termici, periodi di siccita' e precipitazioni anomale. Per l'area del Mediterraneo, inoltre, e' previsto un forte rischio di veder diminuire qualita' e quantita' della risorsa idrica. L'impatto su alcuni settori produttivi potrebbe essere importante, in particolare per l'agricoltura che vedrebbe crescere il costo dell'acqua per irrigazione e quindi il costo totale dei suoi prodotti. Inoltre e' previsto in aumento il rischio da estremi climatici, soprattutto ondate di calore con impatti sulla salute umana e aumento del rischio di incendi. La regione mediterranea viene individuata come la regione piu' a rischio a livello europeo dai cambiamenti climatici con impatto su turismo, agricoltura, foreste, infrastrutture critiche e salute. I rischi conseguenti ai cambiamenti climatici crescono senza un'adeguata azione di riduzione delle emissioni globali di gas serra: per aumenti della temperatura media fino a 2°C, le azioni di adattamento restano possibili a costi relativamente bassi, mentre per una temperatura media che aumenti oltre i 2°C tali costi potrebbe crescere notevolmente fino a diventare insostenibili e gli impatti potrebbero diventare irreversibili. L'Enea ritiene necessario per l'Italia passare da un piano strategico a un piano operativo di adattamento, individuando azioni specifiche, priorita' e finanziamenti e minimizzando i costi complessivi con un bilanciamento tra azioni di mitigazione e di adattamento.

Draghi: "Pronti alle misure non convenzionali di fronte al pericolo deflazione"

Fabrizio Salvatori

La bassa inflazione spaventa la Bce che non esclude ulteriori misure di allentamento, "anche non convenzionali nell'ambito del mandato" Bce per far fronte a rischi di un periodo prolungato in cui l'indice di aumento dei prezzi rischia di diventare negativo. Ad assicurarla e' il presidente della Bce, Mario Draghi, nel discorso depositato all'International Monetary and Financial Committee (Imfc), il braccio operativo del Fondo Monetario Internazionale. "Le recenti informazioni restano in linea con le nostre aspettative di un periodo prolungato di bassa inflazione che sara' seguito da un graduale rialzo durante il 2015 per raggiungere livelli vicini al 2% verso la fine del 2016" mette in evidenza Draghi, precisando che le "aspettative di inflazione di medio e lungo termine restano ancorate con la nostra definizione di stabilita' dei prezzi. In questo contesto i rischi geopolitici e gli sviluppi sui tassi di cambio saranno monitorati da vicino. La Bce "e' risoluta nella sua determinazione a mantenere una politica monetaria altamente accomodante" e non "esclude un ulteriore allentamento" aggiunge Draghi, assicurando tassi bassi per un lungo periodo. Osservando come la ripresa economica e' in corso nell'area euro, con i "primi segnali di miglioramento" sul mercato del lavoro, Draghi mette in evidenza come la disoccupazione resta ancora alta. Le parole di Draghi a Washington arrivano dopo la pressione del Fmi, corrette appena nelle ultime ore dal direttore generale del Fmi, Christine Lagarde. Schierandosi con il suo capoeconomista, che ritiene un'azione della Bce "meglio prima che dopo", Lagarde afferma pero' di avere fiducia nella Bce, che ha il "polso della situazione", e si dice "incoraggiata" dalle recenti dichiarazioni della banca centrale europea su possibile nuove misure contro il rischio inflazione. "I rischi sull'outlook economico dell'area euro sono al ribasso" precisa Draghi, invitando i paesi dell'area euro a non compiacersi dei risultati raggiunti con il risanamento di bilancio. E' necessario evitare la trappola del compiacersi per non ripetere gli errori del passato. I Paesi dell'area euro "non dovrebbero mandare all'aria" i risultati raggiunti con il consolidamento e dovrebbero mettere su una traiettoria al ribasso gli elevati livelli di debito. Resta il nodo della disoccupazione che "nell'area euro e' molto alta - conclude - anche se il mercato del lavoro ha mostrato i primi segni di miglioramento".

Tsipras: "Dopo le elezioni europee in Italia? Un giorno nuovo per la sinistra"

Alfonso Bianchi

"Sono molto felice che la lista L'Altra Europa sia riuscita a raccogliere le firme che servono a presentare le candidature. E' stata una battaglia difficile e per questo sono fiero dei nostri compagni". Con queste parole Alexis Tsipras si è complimentato per il primo, importante, risultato ottenuto dalla lista italiana che lo sostiene nelle prossime elezioni europee. A Bruxelles ha partecipato a una giornata di dibattiti sul debito organizzata dalla Sinistra europea. Un'occasione per fare anche un punto su programmi elettorali e sul futuro del movimento che lo sostiene. Anche in Italia. "Sono molto ottimista sul fatto che L'Altra Europa sarà la sorpresa delle elezioni - dice - Innanzitutto perché è una iniziativa positiva per unire tutte le forze di sinistra in Italia", e questo è "molto importante perché nell'ultima legislatura non c'era nessuno a rappresentare l'Italia nello schieramento della sinistra". E poi perché l'Italia è un "Paese che segue la Grecia nelle misure di rigore e nella crisi umanitaria e il successo della sinistra italiana sarà un messaggio forte per il governo affinché smetta di mettere in campo politiche di austerità". Nel suo discorso usa spesso la parola "compagni", e spessissimo la parola "sinistra". Anche se sa che quella parola non compare nemmeno nel simbolo della lista. Così come sa che i suoi componenti si mostrano spesso litigiosi. Per questo guardando al futuro fa alcune significative considerazioni. "Per noi è importante che sia una lista plurale con tante persone unite nella stessa iniziativa e nello stesso sforzo per portare nel Parlamento Ue la sinistra italiana", afferma, ma questo per Tsipras deve essere solo il primo passo di un percorso più lungo e più importante. Per il leader di Syriza il giorno dopo e elezioni (che saranno un "successo", ribadisce) "sarà un giorno nuovo per la sinistra italiana". "Sono ottimista e credo nei

compagni italiani che sapranno trovare un modo per cooperare e creare un permanente, come posso dire..." indugia, non sapendo come definirlo. "Non partito, non so se vogliono creare un partito" continua, ma almeno, azzarda tenendosi vago, "un nuovo movimento". E lo scopo secondo lui è tanto semplice quanto importante: "Rappresentare non solo nel Parlamento europeo ma anche nello spettro politico italiano questo nuovo messaggio di resistenza e di speranza. Per l'Europa e per l'Italia".

Basta austerità, basta debito – Fabio Amato

Alexis Tsipras prende parola nell'auditorium dell'internazionale sindacale di Brussels verso le 12, dopo che i primi oratori hanno già evidenziato il nesso fra quella che viene chiamata crisi del debito, e che in realtà è la crisi del modello economico neoliberista applicato da decenni, che con le politiche di austerità ha accentuato il suo carattere antisociale. Economisti, attivisti contro il debito, sindacalisti e reti sociali sono convenuti nella capitale belga per prendere parte alla conferenza su debito e austerità organizzata dal Partito della Sinistra Europea. Anche esponenti della sinistra islandese e latino americana. Il titolo è insieme, per mettere fine ai problemi del debito e dell'austerità. Fra gli altri, ci sono Pierre Laurent del PCF Front de gauche, presidente della Sinistra Europea, Gabi Zimmer, della linke tedesca e Presidente del GUE, Alberto Garzon, giovane e brillante economista e deputato di Izquierda unida in Spagna. Tsipras inizia il suo intervento dal suo paese, la Grecia, che si riapre ai mercati finanziari dopo le "cure" che hanno prodotto un massacro sociale senza precedenti, con un debito che è salito dal 124% al 174%, una disoccupazione al 30%, il PIL in crollo da anni. Un'apertura che secondo Tsipras dimostra chiaramente come il debito sia stato usato come pretesto per una brutale ridefinizione dei diritti sociali e del lavoro, e che le misure del memorandum avevano questo scopo e non salvare la Grecia. Come può una Grecia in queste condizioni essere più credibile di prima dell'austerità? Tsipras esorta la Sinistra Europea, il partito che lo ha candidato a presidente della commissione Ue a far avanzare la proposta di una convenzione europea sul debito, come l'unica proposta credibile e fattibile per risolvere il problema, come accadde nel '53 a Londra per la Germania Ovest. Una proposta per tutta l'Europa, per uscire dalla spirale debito austerità recessione che fa pagare ai popoli il prezzo di una crisi che è nata dalla speculazione finanziaria e dalle banche, le uniche che hanno beneficiato degli "aiuti". Nel suo intervento Tsipras riprende i punti del suo programma, insiste sulla necessità storica di voltare pagina per l'Europa e mettere fine all'austerità e al modello neoliberista che l'ha ispirata e preceduta, pena devastanti conseguenze per la coesione sociale, per la democrazia stessa, sempre più limitata e violata dalla Troika, definita illegittima, e per il futuro dell'Europa. Cita i dati della disoccupazione, del suo paese e dell'UE: 27 milioni di persone nell'Unione Europea. Le prossime elezioni europee sono cruciali per il futuro dell'Europa, esorta ancora Tsipras. O si sceglie la continuità con i conservatori e i liberisti, o si fa un passo in avanti, nella direzione della solidarietà e della giustizia sociale, con la Sinistra Europea. O ci arrendiamo all'ordine neo-liberista – che vuol farci credere che la crisi si possa risolvere con le stesse ricette che l'hanno causata – o scegliamo l'alternativa, quella rappresentata dalla Sinistra Europea. In conferenza stampa, risponde alle domande dei giornalisti che gli chiedono, fra l'altro, dell'Italia ed esprime tutta la sua soddisfazione e le congratulazioni ai compagni italiani per lo straordinario risultato delle firme raccolte, dicendosi fiducioso che l'altra Europa sarà la sorpresa delle elezioni. A chi gli chiede poi se avesse visto il confronto fra Junkere Schultz di ieri sulle reti francesi, risponde con una battuta. "Non ho avuto tempo, dice, ma se avessi potuto avrei visto Barcellona Atletico Madrid, quella almeno era una competizione vera". Il sostegno all'agenda di Tsipras e della sinistra europea è crescente. Lo testimonia la qualità e quantità degli interventi nella giornata. Una giornata densa di contenuti, di speranze, di idee. Quelle buone per cambiare quest'Europa.

Merkel farai i conti con noi - Argiris Panagopolus*

Alexis Tsipras, il "piantagrane" di Syriza e della sinistra europea, ha avvertito da Bruxelles la cancelliere tedesca Angela Merkel, in visita domani ad Atene, di prepararsi per un governo di Syriza in Grecia che negozierà con lei tutti i problemi economici della Grecia e dei popoli europei senza sconti, senza se e senza ma. Il presidente di Syriza, Alexis Tsipras, ha fatto la seguente dichiarazione da Bruxelles dopo un convegno del partito della Sinistra Europeo per il debito ed in prossimità della visita di Angela Merkel ad Atene domani. "Prima di tutto voglio dire che la visita della signora Merkel domani non ha un carattere istituzionale formale. Come carattere istituzionale aveva la visita del presidente della repubblica tedesca, del signor Gauck, il quale ha chiesto di vedere istituzionalmente, come di dovere, il maggior partito di opposizione. La signora Merkel viene in Grecia solo e soltanto per sostenere il suo rappresentante in Grecia, il signor Samaras. Le vorrei dire, se avessi l'opportunità e l'onore di vederla, che la sua presenza porterà i risultati opposti. In Grecia padrone di casa è il popolo greco e alla fine sarà lui che dirà l'ultima parola. Oggi hanno visto la luce dei sondaggi che mostrano che la signora Merkel e la sua politica ha l'opposizione della stragrande maggioranza del popolo greco. Le spiegherei naturalmente che questa politica è disastrosa per la società. Tutti gli indici sociali testimoniano questo fatto e le direi di prepararsi. Di prepararsi perché molto presto avrà di fronte a lei un governo che farà negoziazioni reali, sostanziali per gli interessi del popolo greco con lei. Allo stesso momento avrei trovato l'occasione per ripetere per ancora una volta che non ci sono problemi sospesi per il debito solo da parte del popolo greco. Esiste uno storico ed insoddisfatto debito da parte della sua parte verso il popolo greco, ma anche verso tutti i popoli europei. Si tratta del prestito degli occupanti [nazisti] e delle riparazioni tedesche, che naturalmente il nostro governo gli metterà nel tavolo dei negoziati per ragioni storiche e morali".

**candidato alle elezioni europee per "L'Altra Europa con Tsipras"*

La crisi e le colpe dei socialisti europei – Nicola Melloni

L'inizio della crisi, nel 2007, era avvenuto in un contesto politico europeo dominato dalla destra. In Spagna e Regno Unito i governi progressisti furono velocemente rovesciati dall'elettorato, mentre in Germania e Francia i conservatori la

facevano da padroni. In Grecia ed Italia, poi, l'emergenza economica portò all'emergenza politica con la creazione di governi tecnocratici. La risposta alla crisi, dunque, fu dominata da politiche conservatrici e liberali, fedeli al credo monetarista e basate su rigore fiscale e centralità del mercato. Una risposta in tutto e per tutto simile a quella di Herbert Hoover, e della gran parte dei suoi colleghi europei, alla crisi del '29, in un contesto istituzionale diverso ma, in realtà, comparabile. Se il regime finanziario internazionale di allora era caratterizzato dal Gold Standard, quello presente, in Europa, è costituito da Bce, Commissione europea, ed Unione Monetaria. Uno svuotamento cioè delle funzioni dei Parlamenti nazionali, o meglio, una prevalenza chiara di un certo tipo di scienza economica sulla democrazia – piegata ai diktat dei "mercati ci chiedono", alla centralità di debito e deficit rispetto alla disoccupazione e alla produzione, ai meccanismi automatici di riequilibrio dei disavanzi commerciali attraverso recessioni auto-indotte (dall'austerità). Negli ultimi anni, però, il panorama politico è cambiato, con la vittoria di Hollande e poi con la formazione di un governo squisitamente politico come quello di Renzi. Eppure, continua clamorosamente a mancare una risposta di sinistra, di alternativa politica ed economica al mainstream neoliberale – quella risposta keynesiana, socialista o, che più in generale mettendo al centro della politica economica la domanda, il lavoro, il salario, aveva sconfitto la Grande Crisi. La sinistra, in effetti, aveva abbandonato quelle idee e programmi già da una trentina d'anni, a cominciare non da Blair e Schroeder ma da Mitterand già nel 1983, senza dimenticare l'austerità anticipata dei vari governi Prodi in Italia. Eppure, quella sbornia neo-liberista denunciata da D'Alema qualche anno fa sembra lungi dall'essere passata. Anche davanti ad una crisi economica di portata storica, i socialisti europei si sono contraddistinti per un atteggiamento ultra-passivo rispetto alla risposta conservatrice data alla crisi. Il rigore finanziario è stato sposato e difeso a spada tratta, un po' sotto la pressione dello spread, un po' per convinzione e mancanza di riferimenti economico-culturali alternativi. In realtà nel mondo accademico un forte movimento di rigetto dell'austerità c'è stato, ma non ha mai trovato nessun vero spazio nelle stanze dei bottoni del Pse. Socialisti e conservatori non sono chiaramente totalmente assimilabili, ma le decisioni – senza dibattito – sulla politica economica sono state demandate a Bruxelles mentre nell'arena politica nazionale si discute di temi importanti quali il salario minimo (la Spd in Germania) o quali tipo di tagli al welfare (nel Regno Unito) senza per questo portare ad un generale ripensamento dei cardini della politica economica. Anzi, tanto i socialdemocratici tedeschi che i laburisti inglesi hanno fatto di tutto per accreditarsi come "responsabili", per chiarire al di là di qualsiasi ragionevole dubbio che l'austerità non sarebbe stata toccata in caso di cambiamento della maggioranza di governo. In Francia, dove i socialisti sono andati in effetti al potere, questo trend è stato ancora più evidente: Hollande è stato eletto come alfiere di un'altra Europa, ma una volta all'Eliseo ha abbracciato subito il dogma dei conti in ordine. In un primo momento si è cercato di contrastare l'austerità alzando le tasse, salvo poi, negli ultimi mesi, rilanciare l'abbassamento delle stesse, e i tagli alla spesa pubblica. Giustificando il tutto con il (neo)classico "l'offerta crea la domanda", l'articolo di fede dei neo-lib, che sancisce infine la perfetta comunanza tra conservatori e socialisti, con il pensiero unico economico che diventa pensiero unico politico – quello che in fondo era il leit motif del tutt'altro che morto Washington Consensus (*). In Italia, ovviamente, la storia si è ripetuta. Il Pd non è certo uscito dal paradigma liberale: ha sostenuto un governo tecnocratico come quello di Monti, ha votato fiscal compact e pareggio di bilancio in Costituzione e continua a predicare il rigore e il rispetto degli impegni europei. Si parla tanto di sviluppo e crescita, ma nulla o quasi è stato fatto in questo senso. D'altronde il responsabile economico del PD, Filippo Taddei, già in passato si era distinto per definire l'austerità un falso problema – le riforme e non la politica economica sono la risposta alla crisi. Questa vulgata è aumentata esponenzialmente con l'arrivo di Renzi a Palazzo Chigi. La politica economica è stata ignorata, con vari giri di valzer sul limite del 3% per il deficit, prima denunciato in patria, e poi santificato a Berlino. Ed in visita nelle varie cancellerie dell'Europa, da Parigi a Londra, Renzi ha fatto il giro delle 7 chiese (e mercati) dichiarando di rifarsi ogni volta a modelli politici diversi ma che in comune hanno l'allergia a spesa pubblica e politiche anti-cicliche. Le cosiddette novità di Renzi sono, appunto, nelle riforme, che nulla hanno a che fare con la scelta di paradigmi economici differenti da modelli mainstream di rigore. A più riprese il Premier si è detto indignato per la disoccupazione galoppante, che dovrebbe essere risolta da una nuova contrattualistica, rimanendo dunque in un ottica che nega qualsiasi ruolo alla domanda – facilitiamo gli investimenti dando più libertà/meno costi agli imprenditori, e, come per magia, la disoccupazione calerà. Senza neanche entrare nel merito – o meglio, nei demeriti – del jobs act, la filosofia del supply side rimane assolutamente immutata. In realtà una piccola concessione all'importanza della domanda c'è stata, con l'incremento promesso in busta paga per i redditi medio-bassi. Il Pd l'ha presentata come una rivoluzione copernicana, e Taddei è andato a tutti i talk show per spiegare che il Pd mette il lavoro al centro della politica e dell'economia. Ma un partito che rifiuta in via di principio politiche keynesiane, che rimane guardiano dei conti in ordine, che chiede al mercato – con disoccupazione e riduzione dei salari – di risolvere le proprie crisi, nega in fieri un ruolo centrale per il lavoro. La piena occupazione rimane tabù, mentre la stella polare rimane il mercato che si auto-regola, l'utopia del liberismo sfrenato denunciata da Polanyi commentando la crisi del '29. A differenza di allora, però, il dibattito sulla politica economica – che è forse il contenuto principale della democrazia – è stato espulso dalla dialettica politica cancellando qualsiasi possibile risposta di sinistra alla crisi. Cancellando però, allo stesso tempo, qualsiasi ruolo politico significativo per la sinistra stessa.

(*) *Basta qui ricordare le parole di Williamson – cui tuttora dobbiamo la definizione di Washington Consensus, secondo cui: "It would be ridiculous to argue that as a matter of principle every conceivable point of view should be represented by a mainstream political party. No one feels that political debate is constrained because no party insists that the Earth is flat.... The universal convergence [of economic policies] seems to me to be in some sense the economic equivalent of these (hopefully) no-longer-political issues." (Williamson, J. (1993). "Democracy and the Washington Consensus." World Development 21(8), p. 1330)*

Ci salviamo dal "Renzi" sul simbolo europeo - Marco Piccinelli

Niente più nome di Matteo Renzi sul simbolo del Partito Democratico in vista delle elezioni europee del 25 maggio. L'idea prospettata da Matteo Ricci (Pd) durante la trasmissione mattutina di Rai Tre 'Agorà' di qualche settimana fa non

è, dunque, andata in porto. Ricci aveva affermato che "l'immedesimazione del partito con la propria leadership non è un meccanismo italiano, ma addirittura europeo" giustificando come questa sua proposta sarebbe stata discussa nei giorni successivi a quello. Tale proposta era stata, a quanto pare, raccolta nei giorni successivi dall'ex primo segretario democratico Walter Veltroni che, ai microfoni di Skytg 24, aveva dichiarato: "Non vedo particolari controindicazioni" all'apposizione del nome del segretario/Primo Ministro Matteo Renzi sul simbolo del Pd. Discussioni, comunque, che non sono andate in porto, forse per il troppo fumo alzato, e che ora vede il simbolo del Pd con l'acronimo del Pse in calce all'emblema democratico. L'unico tocco di rosso vivo, in sostanza, oltre alla parte riempitiva della "D" di democratico, è proprio lo spaziato riservato alla sigla del Pse in calce al simbolo. Messa da parte la polemica sul nome e sulla personalizzazione politica potenziale che tale atto avrebbe potuto assumere, le discussioni si spostano in casa socialista. Non socialista europea, non nel Pse, bensì in quella italiana: nel Psi. Il Partito socialista italiano, guidato da Riccardo Nencini, senatore e neo vice ministro alle infrastrutture e ai trasporti, aveva già siglato un patto con la coalizione 'Italia Bene comune' per le elezioni politiche di febbraio 2013: la coalizione di centrosinistra sarebbe stata composta da Pd, Sel, Centro Democratico e Psi. In realtà i simboli presenti sulla scheda elettorale erano solo tre, ovvero quelli del trittico Pd/Sel/Cd mentre il Psi aveva stretto un accordo con Pier Luigi Bersani circa le candidature socialiste nella lista democratica. Quantomeno alla Camera dei Deputati. Per il Senato, invece, la lista del Psi era presente assieme alle altre della coalizione 'Italia Bene Comune' ma non aveva raggiunto risultati sfavillanti: quasi 58 mila voti pari allo 0,19%. Nessun eletto direttamente ma la delegazione dei candidati socialisti all'interno delle liste del Pd era riuscita a portare qualche Senatore tra gli scranni di Palazzo Madama, tra cui lo stesso Riccardo Nencini, nel gruppo parlamentare delle autonomie. Oltre al segretario nazionale sono ad oggi presenti anche Fausto Guilherme Longo ed Enrico Buemi, subentrato ad Ignazio Marino, dimessosi da Senatore mentre era alle prese della campagne elettorale per le elezioni comunali della Capitale. Il Psi, dunque, rimane combattuto sul 'che fare' alle prossime elezioni europee: durante il Consiglio nazionale del partito, tenutosi lo scora 29 marzo, le voci contrarie ad un patto federativo con il Pd si erano alzate da Bobo Craxi (all'anagrafe Vittorio Michele Craxi, secondogenito di Bettino e fratello di Stefania Craxi, presidente dei Riformisti Italiani). Craxi aveva dichiarato, in quell'occasione, che "il patto federativo col Pd non rientrava nella mozione di maggioranza del congresso che lo ha appoggiato" e che tale mossa "è l'anticamera della confluenza dell'annessione al Partito democratico. Tutto sommato è andata meglio alla Crimea, almeno stati convocati. Con l'adesione, de facto, diamo la stura al bipartitismo". In una nota dell'Asca di quello stesso giorno si sarebbe potuto leggere: "Riccardo Nencini si sta preparando alla confluenza nel Pd dopo aver ricevuto il lasciapassare dell'assemblea nazionale del Partito, su cui pesano forti vizi di irregolarità per un patto federativo con il Partito di Renzi e il sostegno alle liste elettorali europee di quella forza politica". A tali parole rispondeva la portavoce nazionale del Psi Maria Pisani che, in salsa renzista, aveva dichiarato "Craxi può stare sereno, l'autonomia politica e organizzativa dei socialisti è ben salda". Controversia risolta e dibattito chiuso? Non proprio. Un pugno di giorni fa Lorenzo Guerini (Pd) ha annunciato di "un patto federativo" col Psi. Esso prevederebbe che "in ogni circoscrizione nelle nostre liste saranno presenti anche esponenti del Psi" in vista di un processo federativo da sviluppare col partito del viceministro Nencini. Il segretario del Psi, in realtà, rispondendo a quelle dichiarazioni, aveva così affermato: "Ho letto l'opinione di Lorenzo Guerini, neo vicesegretario del Pd. E' la sua opinione, non è la mia. Il patto con il Pd garantisce la rispettiva autonomia politica e organizzativa, come chiaramente scritto e sottoscritto. Chiedo ai compagni di non stare al gioco. Spetterà ad un altro segretario mettere le gambe all'opinione di Guerini". Nencini ha poi rincarato la dose: "Si tratta di un accordo politico tra i due partiti per correre insieme alle elezioni europee, ognuno con la propria individualità, ma con il quale possiamo condividere la missione di un'Europa più giusta, con un ruolo politico più forte dell'Italia". Nel corso della stessa giornata, inoltre, lo stesso Bobo Craxi aveva dichiarato in una nota "per sciogliere i Partiti ci vogliono i Congressi e il parere degli iscritti. La confluenza nel Pd, Guerini può anche togliersela dalla testa: noi non siamo la Crimea". In una nota successiva del deputato socialista Marco di Lello, in seguito, si legge: "Abbiamo condiviso con il Pd un simbolo comune sotto l'egida del Pse, candidature comuni e un programma comune per le prossime europee. Sottoscriveremo un Patto federativo tra forze autonome ed abbiamo proposto un intergruppo tra parlamentari PD, Sel e Psi per iniziare a lavorare assieme sui grandi temi". Quindi, prosegue il deputato: "In ogni caso la nostra proposta è quella di fare un percorso molto diverso da ogni ipotesi di confluenza". Nessuna confluenza, patto col Pd e Sel che è sempre più 'a metà': tra la lista 'L'altra Europa con Tsipras' e il Partito Socialista Europeo, con una gamba nel centrosinistra e l'altra a sinistra.

Oggi Merkel in Grecia – Fabrizio Salvatori

In una città blindata da draconiane misure di sicurezza per una serie di preannunciate manifestazioni di protesta organizzate dalle forze di sinistra, arriva oggi ad Atene la Cancelliera tedesca Angela Merkel per una visita ufficiale di poche ore durante la quale incontrerà il premier greco Antonis Samaras per esprimergli la propria ammirazione per gli sforzi compiuti dalla Grecia per uscire dalla crisi economica. Come avvenuto in passato in occasione di altre visite ufficiali (e anche per la stessa Merkel il 9 ottobre di due anni fa), nelle strade della capitale sono stati dispiegati circa 6.000 poliziotti per evitare incidenti. Inoltre, su decisione della Direzione Generale della Polizia dell'Attica, sono state vietate le manifestazioni e le marce di protesta nel centro della città fra le 11:30 sino alle 21:30. Il programma della visita di Merkel comincia alle 15:15 con un incontro con i giovani imprenditori greci che operano in settori innovativi, mentre un'ora più tardi incontrerà i rappresentanti delle piccole e medie imprese. Alle 17:30 e' in programma l'incontro con il premier al Megaro Maximos, sede del governo greco. Seguirà alla fine dell'incontro una conferenza stampa congiunta dei due leader. Ieri, la prima asta di bond greci in quattro anni è andata bene. Da una parte l'invasione di liquidità nei mercati dei titoli grazie al quantitative easing e, dall'altra, il sangue cavato dalle vene dei greci, hanno fatto sì che, per dirla con le parole del primo ministro greco Antonis Samaras, l'appuntamento abbia "superato ogni aspettativa". Ed e' "il segno della fiducia nell'economia greca e nella sua capacità di superare la crisi". L'emissione di bond a cinque anni è stata di 2,5 miliardi di euro. "La fiducia nella Grecia - ha proseguito Samaras - e' stata confermata

dal più obiettivo dei giudici, il mercato in persona". I compagni di Syriza hanno deciso di accoglierla al suo arrivo in Grecia con un "Twitter storm", una tempesta di tweet che ha lo scopo di portare l'hashtag deciso (#wearealltroublemakers o, se si vuole, #siamotuttipiantagrane) in trending topic. Il twitterstorm inizia tassativamente alle 13.

Oggi i precari della scuola in piazza contro i tagli e per chiedere un incontro con il ministro – Fabrizio Salvatori

Oggi i precari della scuola si fermano e scendono in piazza a Roma: lo sciopero generale della categoria è stato indetto da una serie di organizzazioni, tra cui il "Coordinamento nazionale Precari Uniti contro i Tagli", che nella stessa giornata ha organizzato un presidio, a partire dalle 10,00 davanti al ministero dell'Istruzione. I precari chiedono di incontrare il Ministro Giannini, per rivolgerle quesiti su ritiro dei tagli, assunzioni, scatti di anzianità, ferie non godute, futuri sistemi di reclutamento. Lo sciopero è stato proclamato anche da una serie di organizzazioni sindacali di comparto, che hanno allargato la protesta a tutto il personale scolastico e della formazione, anche di ruolo, quindi docenti, dirigenti e ATA e addetti ai servizi esternalizzati. Sono esenti dalla protesta solo le «zone colpite da calamità naturali accertate o interessate da consultazioni elettorali». Alla giornata di protesta aderisce il Coordinamento Lavoratori scuola, che già da due settimane ha attivato un presidio davanti alla sede del Partito Democratico a Milano, sempre con l'intento di chiedere un impegno sul tema della Scuola Pubblica e della stabilizzazione di chi insegna da troppi anni come precario. Per Paolo Ferrero, che sarà in piazza con i precari della scuola, "la ministra Giannini prosegue l'opera di demolizione della scuola pubblica in perfetta continuità con i governi precedenti ed è particolarmente impegnata ad assicurare sostegno economico sempre più consistente alle scuole private". "La scuola della repubblica – aggiunge Ferrero - è sfinita da tagli feroci, impoverita nella didattica da controriforme continue. Oggi si minaccia la drastica riduzione di insegnamenti fondamentali prevista dalla "sperimentazione" della riduzione a quattro anni dei licei". Il segretario del Prc, nel ricordare che la Corte di giustizia europea si appresta a sanzionare per l'ennesima volta il trattamento illegittimo riservato ai precari dall'amministrazione scolastica, sottolinea che "la ministra dichiara la sua contrarietà all'unica operazione di buon senso, peraltro a costo zero: l'assunzione dei precari su tutti i posti vacanti, gli stessi posti che ogni anno scolastico sono costretti ad occupare da precari per garantire, sulla loro pelle, il funzionamento del sistema scolastico".

Manifesto – 11.4.14

La rivoluzione passiva - Adriano Prosperi

Nella discussione intorno alle riforme istituzionali in corso in Italia lo schema conservazione-innovazione si è sostituito da tempo alla coppia antica destra-sinistra. Così si è giunti all'esito di definire conservatori i critici delle proposte del governo Renzi, anche se qualcuno ha ricordato (come un dato negativo) che si tratta di figure appartenenti alla «sinistra radicale»: radicali inguaribili, attardati professionisti dello scontento. Inutile, davanti al vento di tempesta che spinge le vele dell'opinione pubblica, ricordare che non tutto ciò che è nuovo è bene e tutto ciò che è conservazione è male: anche se tutti sappiamo quanto sia necessario conservare beni come l'ambiente, i beni culturali, i diritti umani, la memoria del passato, e così via. Polemiche a parte, la discussione di merito si è svolta prevalentemente tra esperti di diritto: ogni parte ha sfoderato i suoi costituzionalisti. E tuttavia davanti all'importanza dei mutamenti oggi in via di ratifica ma anche alla lunga discussione e alle molte polemiche che li hanno preceduti negli anni scorsi, vale forse la pena di fare qualche riflessione sulla genesi storica delle costituzioni. È noto che da sempre le Costituzioni, materiali o scritte che siano, sono figlie di tempi agitati: guerre e rivoluzioni. Senza bisogno di risalire alla Costituzione di Atene, basta considerare la storia medievale e moderna degli stati europei: dalla *Magna Charta* e dal *Bill of Right* del Parlamento nella lotta contro la monarchia inglese del '600 fino alla Costituzione degli Stati Uniti d'America e a quelle della Francia moderna, si è trattato ogni volta di interventi regolatori dei rapporti formali di potere resi necessari da profonde trasformazioni nei rapporti sostanziali. Il caso italiano conferma che all'introduzione o al cambiamento di Costituzione si arriva solo in momenti gravissimi, quando vi si è costretti dalla pressione di eventi straordinari. Non avremmo avuto la nostra Costituzione se non ci fosse stata una guerra perduta, seguita dalla perdita della sovranità nazionale e dall'auto-cancellazione delle istituzioni statali vigenti ratificata dal referendum istituzionale del 1946. Senza una feroce guerra civile, senza la Resistenza non ci sarebbe stato quel fermento di volontà innovativa che sopravvive ancora nella Costituzione repubblicana dandole un valore di esortazione ad andare al di là dell'esistente. Si pensi a quel fondamentale secondo comma dell'art.3 sulla necessità di rimuovere gli ostacoli di ordine economico che limitano di fatto libertà e uguaglianza dei cittadini e impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Mai come in questi tempi si è avvertita tutta l'importanza e l'angosciante attualità di questo testo, bandiera di una battaglia che riguarda ancora e sempre i lavoratori tutti intesi come persone, ma oggi soprattutto chi per non avere lavoro o per averlo precario e revocabile a piacere scivola nella categoria delle non persone. E tuttavia non va dimenticato che alla nascita della Costituzione repubblicana si arrivò non per una rivoluzione popolare contro il regime precedente ma per effetto della ricezione del nuovo ordine mondiale in cui aveva finito per trovare collocazione lo sconfitto stato italiano. Questo aiuta a capire la debolezza e l'inefficacia della Carta costituzionale una volta ripartita la vita del paese sotto il saldo controllo di forze moderate e di apparati ereditati dallo stato fascista. Fu allora che, invece dell'alternanza al potere di forze diverse e di una dialettica sana del conflitto sociale e politico, si aprì l'epoca del partito unico al potere e dell'opposizione bloccata da una insormontabile esclusione. L'Italia di allora fu uno dei paesi dove un solo partito aveva accesso al governo dello Stato: una delle *uncommon democracies*, secondo la definizione di T. J.Pempel evocata di recente da Sabino Cassese in *Governare gli italiani. Storia dello Stato* (Il Mulino). Dunque, se rivoluzione ci

fu con l'avvento della Costituzione repubblicana, si trattò ancora una volta di una specie particolare di rivoluzione. Nella storia italiana si materializzò di nuovo un fantasma antico, quello della «rivoluzione passiva». Un concetto che Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* del 1799, introdusse nel vocabolario politico italiano. Ricordiamolo: secondo lui quella rivoluzione napoletana era stata «passiva» perché importata da fuori e attuata da una minoranza, un'élite intellettuale, senza che ci fosse stata una coscienza, una partecipazione diffusa in mezzo al popolo. Quel fallimento dimostrava, secondo Cuoco, che nessuna rivoluzione poteva calare dall'alto, da «un'assemblea di filosofi» o essere imposta con «la forza delle baionette». Una Costituzione autentica come patto durevole di un popolo poteva nascere e mantenersi solo se adeguata alle caratteristiche, alla storia e alla cultura di quel popolo. L'appuntamento per una nuova Costituzione si presentò alla metà dell'800. Fu nel 1848 che prese forma lo Statuto albertino, un documento fondamentale della storia d'Italia. Era una costituzione *octroyée*, concessa dal sovrano sabauda ai suoi sudditi, non conquistata da una rivoluzione popolare, ma dettata dal timore dei movimenti che agitavano l'Europa e in modo speciale la Francia. Ancora una rivoluzione passiva, dunque. E così si entra in quella stagione della storia d'Italia che è stata chiamata Risorgimento quando, per la prima volta sulla scena europea, prese forma un stato italiano unitario. Lo Statuto albertino fu esteso senza modifiche a tutta l'Italia di cui fu la Carta fondamentale dal 1861 al 1944 (con la cesura del Fascismo). Fu un fenomeno singolare: lo potremmo definire una fusione fredda, lontana come fu dal calore e dal rumore di popoli in rivolta, anzi compiuta proprio allo scopo di evitarne il rischio. Perché avvenisse questa trasformazione in punta di piedi ci volle la paura dello «spettro rosso» del comunismo, decisiva nel convincere le classi dominanti della penisola a rifugiarsi sotto la bandiera sabauda. Così quello Statuto fu non il frutto di una rivoluzione ma lo strumento di una restaurazione. E proprio così – restaurazione – la definì un appassionato osservatore della realtà italiana, Edgar Quinet. Bisognava – come ha scritto Giuseppe Tomasi di Lampedusa – che tutto cambiasse perché tutto restasse com'era. Sulla questione della «rivoluzione passiva» doveva riflettere in prigione Antonio Gramsci in pagine che restano fondamentali e da rileggere in questo nostro presente. Il Risorgimento secondo lui era stato una «rivoluzione passiva», una «restaurazione»: una «reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con 'restaurazioni' che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari». Era mancata l'iniziativa delle masse popolari, c'era stato ancora una volta lo scollamento con l'élite intellettuale del paese. Uno scollamento che oggi emerge di nuovo pur se in condizioni storiche e sociali diversissime: il titolo di «professori», con la variante peggiorativa di «professoroni» ne è l'espressione più popolare. Le esigenze di mutamento sostanziale nell'assetto della catena di comando e di organizzazione del consenso nascono ancora una volta dall'esterno: dopo il crollo del muro di Berlino c'è stato quello degli assetti statali davanti alla globalizzazione come governo del mondo da parte della finanza internazionale. Da qui la necessità di rendere liquida la società e permeabili gli esseri umani ai rapidi riassetti di un sistema produttivo funzionale all'illimitato arricchimento di pochi. Avremo dunque ancora una volta una «rivoluzione passiva». Se ne fa portatore un governo di emergenza sostenuto da un Parlamento di nominati e da un presidente della Repubblica da tempo convinto che il ritorno alle elezioni sia un male da evitare, una «sciocchezza». Quello che sulle riforme costituzionali proposte fa aleggiare il sospetto di una restaurazione è il fatto che manca in tutto il disegno una parola importante: la parola Partito. Se c'è oggi una realtà costosissima e che si è resa odiosa alla popolazione attraverso innumerevoli scandali è proprio il sistema attuale dei partiti. Macchine di potere refrattarie a qualunque disciplina di legge e sorde al referendum dell'abolizione del finanziamento pubblico, assistono adesso a una sotterranea rinascita. È il Partito che vincerà le future elezioni con l'Italicum (il nome lo lasciamo alla fantasia dei lettori) l'entità che si cela dietro la proposta di un Senato-fenice che muore e rinasce dalle sue ceneri come Camera delle autonomie. Camera non elettiva, beninteso, che invece di cancellare il Senato, come dice la vulgata demagogica, lo vorrebbe riciclare come pensionato di lusso per quel ceto di amministratori politici locali e regionali che si affolla in cerca di altri incarichi pubblici e non vuole passare attraverso altre elezioni. Una piccola preghiera, dunque: si elimini pure il Senato, ma senza resurrezioni sospette. Altrimenti la definizione di conservatori sarà meglio usarla per i «rinnovatori».

«Il nostro obiettivo: reddito e welfare» - Roberto Ciccarelli

Sui quasi 200 mila iscritti alla Federazione dei lavoratori della conoscenza (Flc) della Cgil, 70 mila sono precari nella scuola, nell'università e nella ricerca. Negli ultimi quattro anni il sindacato guidato da Domenico Pantaleo, riunito a congresso nella città della scienza a Napoli a poco più di un anno dopo dall'incendio doloso, ha registrato un aumento di più di 10 mila iscritti e nelle ultime elezioni alle Rsu ha registrato l'avanzata più forte tra i sindacati nel pubblico impiego. Come altri sindacati del pubblico impiego, anche la Flc ha affrontato le conseguenze della legge Brunetta e dei tagli da 10 miliardi di euro all'istruzione. Occupandosi di lavoro cognitivo, ha compreso la necessità di adottare strumenti diversi per affrontare il precariato nella ricerca e nella scuola che è molto simile a quello di altri settori privati. Ancor prima che lo facesse Landini e la Fiom, la Flc ha iniziato a parlare di reddito minimo e di welfare universale. Pantaleo punta su questo per rilanciare il senso e la funzione di un sindacato in grave crisi di rappresentanza. Al congresso di Rimini porterà un emendamento sul reddito all'azione 8 del documento di maggioranza, firmato dalla Fiom, che ha ottenuto il 68% dei consensi nelle assemblee di base. «L'identità della categoria è cambiata, oggi Flc riesce ad esprimere una forte capacità di proposta politica – afferma Pantaleo in una pausa dei lavori del congresso - Il reddito e la riforma del Welfare sono strumenti essenziali per ricomporre un mondo del lavoro in frantumi».

Diventeranno mai l'oggetto di una lotta della Cgil? Me lo auguro. Se non innoviamo, resteremo quelli che rappresentano solo la categoria dei dipendenti, mentre la precarietà sarà tra poco maggioritaria. **Il Def prevede un nuovo calo della spesa per gli stipendi nella scuola, già tagliata fortemente dal 2009. Come reagirete?** Il governo Renzi non deve compiere alcun atto unilaterale, altrimenti noi siamo pronti ad aprire un duro conflitto. In questi anni il pubblico impiego, e soprattutto scuola e università sono stati dissanguati dai tagli che hanno causato una riduzione dei dipendenti. Bisogna sbloccare i contratti, riportare al 100% il turn-over nell'università e nella ricerca. **In che modo è possibile recuperare queste risorse?** Dal taglio delle spese militari e degli F35, da una patrimoniale e

dalla lotta all'evasione fiscale. Bisogna inoltre sganciare le spese per istruzione e ricerca dal vincolo del 3% sul Pil. **Non crede che gli 80 euro in busta paga o i 3,7 miliardi per l'edilizia scolastica siano un segnale di buona volontà del governo?** Sono misure positive, ma non sostituiscono la necessità del rinnovo dei contratti e il blocco della *spending review* sugli stipendi. Ciò che i dipendenti hanno perso in questi anni è superiore a quanto il governo dice di volere restituire. **Il ministro dell'Istruzione vuole premiare il merito e non l'anzianità dei docenti. Ritieni sia una sfida frontale ai sindacati?** Il ministro Giannini fa continue e confuse dichiarazioni. Nella scuola non ci sono solo docenti, ma i precari, il personale Ata. Se vuole usare le poche risorse solo per una categoria, scatenando una guerra con tutte le altre, lo dica subito. Troverà la nostra opposizione. **Il governo vi sfida sul merito.** Il merito è importante, ma presuppone l'uguaglianza nelle retribuzioni. Diversamente da quanto pensa Giannini, l'anzianità di servizio è una voce importante in tutti i sistemi valutativi europei e contribuisce al riconoscimento della professionalità. Per noi la priorità è il salario, si mettano in campo i fondi e discutiamo su tutto. **Le polemiche tra Camusso e Landini hanno mostrato le divisioni della Cgil. Cosa accadrà al congresso?** Dovrebbe concentrarsi sul futuro della Cgil, il vero tema. Credo che l'unità vada ricompresa, superando contrapposizioni e diffidenze sul testo unico della rappresentanza. Bisogna trovare una mediazione. **Quale?** Considerato che la consultazione è stata positiva, in fase di applicazione dell'accordo bisogna mettere dei paletti come la garanzia di sedere ai tavoli a chi supera il 5% della rappresentanza, sottoporre gli accordi decentrati ai lavoratori, eliminare le sanzioni ai delegati.

Il partito della crisi è di estrema destra - Guido Caldiron

«Il partito della vita vera». Così Marine Le Pen definisce il suo Front National, movimento che ha più di un titolo per essere considerato l'esempio di maggior successo della proposta politica incarnata dalla destra populista in Europa. Nell'espressione «la vita vera», la leader frontista sintetizza infatti l'insieme di quelle tematiche che indicherebbero il crescente scollamento tra le élite politiche e il resto della popolazione. Scollamento su cui i populistici hanno puntato tutto. Lo schema proposto è semplice, esprime una visione del mondo lineare, quasi una nuova ideologia. Da una parte c'è «la gente comune», i lavoratori, le piccole e medie imprese, la «patria», o se si preferisce lo Stato-nazione, le vecchie monete nazionali, l'identità e la tradizione considerate come l'ultima chance per poter declinare ancora un caldo e consolante «noi»; dall'altra ci sono le élite, nazionali ed internazionali, l'Euro, l'Unione europea, le multinazionali che delocalizzano all'estero o semplicemente chiudono le aziende per gettarsi nell'economia finanziaria, «l'immigrazione di massa» e «l'islamizzazione» che cambiano il volto di quartieri e città, la globalizzazione. La dicotomia è secca, fotografata plasticamente, tranquillizzante nel suo estremo schematico e in grado di sedurre, specie i più deboli, perché contrappone ciò che si conosce del passato a un presente incerto e a un futuro presentato come un buco nero da cui non ci si potrà salvare. A chi abita la vita vera, quella che dalla loro torre d'avorio le élite non vogliono vedere, o forse non sono più nemmeno in grado di percepire, fatta di disoccupazione e di impoverimento, di paura e insofferenza verso tutto ciò che è diverso o straniero, di solitudine e smarrimento anche emotivo, la destra populista offre risposte magiche, ma apparentemente efficaci, in ogni caso nette. Il catalogo è presto fatto e prevede l'abbandono della moneta unica europea, quando non l'uscita tout court dalla Ue, il «patriottismo economico» declinato alle frontiere nella forma dei dazi da imporre alle merci straniere e, nella società, attraverso la preferenza nazionale, ovvero la priorità in materia di lavoro e servizi sociali da riservarsi ai locali sugli stranieri, il blocco totale dell'immigrazione o la sua ridefinizione in termini di quote, sul modello di quanto proposto nei mesi scorsi dal vittorioso referendum sostenuto dalla destra populista dell'Udc in Svizzera. Queste, in estrema sintesi, le condizioni evocate per tornare al benessere di «prima»: un prima che indica sia l'epoca antecedente alla crisi globale che una sorta di passato mitico, una stagione di serenità e fiducia nel futuro che spesso viene fatta coincidere con il «quando ci sentivamo padroni a casa nostra», prima cioè che la società diventasse più articolata e composita anche per l'arrivo di molti lavoratori immigrati. Ad esempio la «Marsiglia di un tempo, dove si viveva tranquillamente», per dirla con Stéphane Ravier, il candidato del Front National eletto sindaco dei Quartieri nord della metropoli provenzale, la più grande periferia popolare di Francia. Ci sono arrivati attraverso traiettorie diverse che tengono conto delle storie nazionali e del percorso conosciuto da ogni singola formazione, ma è questo il punto d'approdo comune delle nuove destre populiste: le forze politiche che in tutta Europa si presentano oggi come «partito della crisi». C'è chi, come il Front National di Marine Le Pen o l'Fpö austriaco di Heinz Christian Strache, l'erede politico di Jörg Haider, affonda le proprie radici nella destra radicale e nostalgica del secondo dopoguerra o nelle ultime battaglie a difesa del colonialismo, o chi, come il Partito per la libertà di Geert Wilders in Olanda o la Lega Nord nel nostro paese, si è formato negli ultimi decenni principalmente come «blocco anti-immigrati», talvolta ridefinendosi, dopo l'11 settembre, in funzione anti-islamica. Ma ci sono anche formazioni meno radicali, come l'United Kingdom Independence Party, la Nuova alleanza fiamminga o il Movimento dei Veri finlandesi, che partendo dalla messa in discussione, da destra, della Ue si spingono poi a rivendicare meno diritti per le minoranze o i «nuovi arrivati». Questo, senza considerare il rischio, indicato dall'evoluzione conosciuta negli ultimi anni dal Partito popolare europeo che ha accolto partiti come quello di Berlusconi o il Fidesz ungherese, che forme di populismo di destra governino in Europa anche senza bisogno di Marine Le Pen.

L'anarcopopulismo, nuova ideologia del 99% - Paolo Gerbaudo

No global. Il nuovo prototipo di movimento non è più lo zapatista o lo squatter ma la «persona comune» che diffida delle élite. A unire precari e classe media in decadenza è l'opposizione alle banche e alla casta. La crisi finanziaria del 2008 e il crescente disagio sociale nei paesi dell'occidente non hanno solo favorito la crescita di movimenti populistici della destra xenofoba. L'insofferenza diffusa contro le oligarchie politiche ed economiche ha anche scatenato una profonda trasformazione dei movimenti di protesta, con una convergenza tra la cultura neoanarchica che ha dominato i movimenti dal '68 a questa parte e tipiche tematiche populiste, anti-casta e anti-banche alimentate dal dissesto economico e dalla forte sfiducia popolare nei confronti delle istituzioni liberaldemocratiche. A dispetto del loro

dichiararsi non ideologici, apartitici, né di destra né di sinistra, i movimenti delle piazze – gli indignados in Spagna e Grecia, Occupy Wall Street negli Stati Uniti, e le proteste in Turchia e Brasile – condividono un'ideologia comune: l'anarcopopulismo. L'anarcopopulismo combina temi anarchici, come il rifiuto degli apparati burocratici, e la richiesta di autogestione con orientamenti populistici, come la fiducia nella volontà della maggioranza e il sospetto verso le élite. Come segnalato nel proclama di Occupy «siamo il 99%», il discorso dei movimenti di protesta di oggi rompe in modo netto con il minoritarismo dominante nella lunga ondata post-68 e con il movimento no-global. Il nuovo "prototipo" di movimento non è più l'indigeno zapatista, il migrante, lo squatter o il ribelle urbano, ma il "cittadino" e la "persona comune", soggetti tipici della tradizione del populismo democratico, dai Cartisti inglesi al People's Party americano. Per riconoscere le tracce di questa nuova ideologia dei movimenti di protesta basta sintonizzarsi sulle loro fanpage Facebook e i canali Twitter, così come sulle "meme" che circolano su queste piattaforme. Un esempio per tutti è la citazione, tratta dal film culto *V per Vendetta*, «il popolo non dovrebbe avere paura del governo. È il governo che dovrebbe avere paura del popolo». L'anarcopopulismo rispecchia inoltre il mutamento del discorso pubblico in una fase di interregno e crisi strutturale del neoliberalismo. Il movimento anti-globalizzazione era in qualche modo costretto al minoritarismo perché operava in una fase di apogeo della dottrina neoliberale. Oggi, di fronte all'evidenza del disastro sociale da questa prodotto, parole d'ordine contro banche e istituzioni hanno acquistato un forte richiamo maggioritario, come si evince dalla partecipazione nei movimenti di piazza, a fianco dei giovani precari metropolitani, di membri della cosiddetta "maggioranza silenziosa": negozianti, piccoli imprenditori, impiegati, con bassi livelli di politicizzazione e spesso con valori moderati o conservatori. L'anarcopopulismo è il collante ideologico di questa convergenza tra precari e classe media in decadenza. Esso combina l'antiautoritarismo della cultura anarchica con l'odio verso le élite, i banchieri e i politici corrotti caratteristico del populismo; la fede nella capacità degli individui di auto-organizzarsi al di fuori dell'autorità di Bakunin e Kropotkin con la fiducia nella moralità dell'uomo comune di Herzen e Tolstoj; l'utopia neoanarchica della democrazia partecipativa con il sogno populista di una democrazia diretta, senza mediazioni. Si pensi alle "assemblee generali" – spesso partecipate da migliaia di persone – celebrate a Puerta del Sol o a Zuccotti Park: esse si rappresentano come una sorta di contro-parlamento, un luogo decisionale che rivendica sovranità popolare e si propone come voce della volontà collettiva, in opposizione al parlamento ufficiale dipinto come traditore del mandato popolare ed espressione degli interessi della "casta". Specchio del tempo presente, l'anarcopopulismo ne riflette opportunità e contraddizioni. È un'ideologia con una forte carica di contestazione che ha grandi meriti nel tentativo di superare il minoritarismo e le tendenze auto-ghettizzanti diventate una zavorra per tanti movimenti di protesta, ma non offre solidi appigli per sviluppare un'alternativa sistemica al sistema neoliberale. Animata da uno spontaneismo e uno spirito antiorganizzativo di matrice neoanarchica, la cultura anarcopopulista non risponde in modo adeguato alla questione urgente di come organizzare il dissenso in una fase di grande frammentazione e dispersione, e di come dare solidità, persistenza e coerenza strategica alle battaglie per la democrazia e la giustizia sociale che i movimenti delle piazze hanno cominciato a combattere, e che sono ancora ben lontane dall'essere vinte.

La sinistra che ha paura del popolo – Agnese Ambrosi

«Populista!». Quest'accusa ricorre spesso sulla bocca di tanta sinistra. Certamente la crisi della rappresentanza e dei corpi intermedi è un profondo vulnus della nostra democrazia. È però utile interrogarsi sul motivo per cui la sinistra non riesce più a essere non tanto populista, quanto popolare. A dare rappresentatività alle istanze e al sentimento profondo di tanta parte della popolazione. Forse il modo in cui lo fanno gli altri potrà essere sbagliato, ma va riconosciuto che riescono là dove noi non riusciamo più. Marchiamo la distanza che ci separa dai populistici, e li disprezziamo anche un po'. Affermiamo di rappresentare l'alternativa al neoliberalismo e all'austerità, diamo giudizi, forniamo soluzioni credibili. Giusto. E ben venga. Ma allora? Perché non raccogliamo quel consenso che questa credibilità dovrebbe suscitare? Critichiamo i tecnocrati, ma un poco in quell'inganno ci siamo caduti anche noi. Come se l'alternativa si costruisse unicamente fornendo soluzioni tecniche alternative. Quando non siamo rimasti ancorati a vecchie ideologie, ci siamo mossi nello stesso paradigma economicista di coloro che criticiamo. Abbiamo perso la capacità di sognare, di avere davanti agli occhi un immaginario che indichi la direzione e di credere in modo sostanziale e non formale che possa diventare realtà, nonostante tutto, rendendosi i primi testimoni di esso. Si tratta di suscitare un sentimento diffuso, un'idealità, una connessione intima tra le persone e le cose, un'appartenenza comune in cui le persone possano riconoscersi. Credere che il paradigma dominante che ci ha reso oggetti e merce possa essere superato significa modificare radicalmente la forma mentis e le pratiche della sinistra per impersonare concretamente questo cambiamento. Riaffermando il primato dell'umano dei sentimenti e della vita relazionale su quello del potere e dell'aver. Il lavoro da fare è impegnativo e faticoso perché implica innanzitutto una messa in discussione del proprio agire. La centralità della persona umana non può infatti essere ristabilita a parole, ma richiede la forza della testimonianza viva, dentro e fuori la vita e la pratica politica di chi alla sinistra dice di appartenere. Non abbiamo bisogno di predicatori della sinistra. Ma di testimoni appassionati e coerenti, con un immaginario che li porti a guardare sempre avanti e una connessione intima con gli altri esseri umani. Gli interlocutori percepiscono se parli di sinistra, o se invece quello che ti muove è l'amore per le persone che sono alla base di quelle idee di uguaglianza e dignità che la sinistra ha da sempre fatto sue. Se al centro c'è la persona, con le sue sofferenze e le sue bellezze, e non invece l'ego narcisista di chi pretende di lottare in suo nome. E noi, spesso, ci siamo innamorati delle parole e delle idee, invece che delle persone. I problemi che ci pone questo presente sono enormi. Essi pretendono autenticità e onestà intellettuale. Non ci viene chiesto solo di trovare alternative, ma di renderci testimoni viventi di un sentimento e di una pratica, di indicare un immaginario di cui ci rendiamo i primi realizzatori. Se ognuno di noi, a sinistra, riscoprirà questa vocazione personale senza aspettare che siano altri a indicare la via, e se praticheremo questa vocazione insieme, una grande sinistra popolare forse potrà essere ricostruita. Quella in cui al centro dell'attenzione non ci saranno i populistici, ma il nostro popolo. Non è mai troppo tardi per ripartire.

Europa: un'unione fondata sulla lobby finanziaria - Fabio Marcelli

E' stato pubblicato nei giorni scorsi un rapporto, a cura di Corporate Europe Observatory, che rivela alcuni dati estremamente inquietanti sulle attività della lobby finanziaria operante a Bruxelles, che ha operato per moltissimi anni, dando un contributo probabilmente decisivo all'affossamento del progetto europeo, deviandolo dalle sue finalità istituzionali e piegandolo al servizio di meschini interessi di bottega del settore egemone delle classi dominanti. Colpisce l'ampiezza e la numerosità del vero e proprio esercito di faccendieri ben pagati che hanno come proprio compito quello di influenzare le istituzioni europee, bloccando ogni provvedimento volto a limitare i poteri della finanza. Si parla, infatti, di più di 1.700 addetti per un costo di 120 milioni annui. Il che, facendo un breve calcolo, significa che ognuno di costoro riceve ogni anno circa 70.000 euro. Non male, come stipendiuccio, anche se ovviamente vanno detratte le spese di rappresentanza, i pacchi dono per funzionari e deputati, e quant'altro. Nulla di male, del resto, se chi ha i soldi li investe. Se però li investe per condizionare il funzionamento delle pubbliche istituzioni che dovrebbero regolamentarne le attività qualche problema di democrazia e di legalità si comincia a porre. Tanto più che le altre lobby, come quella sindacale o quelle legate agli interessi della società civile, che dovrebbero in qualche modo bilanciarne il peso, possono fare affidamento su fondi enormemente più modesti. Quasi a confermare lo storico detto di Mrs. Thatcher secondo la quale in realtà la società, civile o meno, non esiste. Esista o meno, a Bruxelles non si vede più di tanto. Come scrive Andrea Baranes, commentando il rapporto in questione: "Lo squilibrio è se possibile ancora più impressionante quando si va a vedere la composizione dei "gruppi di esperti" ovvero gli organi consultivi ufficialmente costituiti da Commissione, Bce o agenzie di supervisione finanziaria per ricevere consigli e pareri su aspetti e normative specifiche. In molti casi la rappresentanza supera abbondantemente il limite della decenza, se non quello del ridicolo. Nel De Larosière Group on financial supervision in the European Union 62 membri dal mondo finanziario, 0 da società civile, sin-da-cati o altri gruppi di interesse; sulla Mifid, direttiva fondamentale sul funzionamento dei mercati finanziari europei, 77 con-tro 5; nel gruppo di esperti sui Derivati, 86 esperti del mondo finanziario, 0 tra Ong, consumatori o sindacati. Secondo il rapporto, in totale oltre il 70% dei consulenti e degli esperti nei gruppi della Commissione ha legami diretti con il mondo finanziario, a fronte di uno 0,8% delle Ong e del 0,5% dei sindacati". Ma in fondo sono solo antistoriche ubbie degne di obsoleti nemici inveterati del mercato e degli enormi benefici che sta traendo a tutti noi. Chi ha i soldi avrà bene diritto di spenderli come più gli aggrada e gli conviene. Tanto più che l'Europa ha speso ben 1,600 miliardi di euro per rispondere alla crisi finanziaria convertendo in debito pubblico quello privato e facendo sì che, agli occhi degli sprovveduti e dei media che li disinformano, quella che era nata come una crisi delle banche e delle società finanziarie si trasformasse in una crisi degli Stati. Che la spesa effettuata sia conveniente, è del resto di assoluta evidenza. Investire 120 milioni per ottenere 1.600 miliardi è il sogno di ogni capitalista che si rispetti. Neanche Paperon de' Paperoni avrebbe potuto immaginare una tale redditività. Che nel frattempo gli Stati vadano a rotoli e con loro l'Europa, mai così scarsamente credibile presso l'opinione pubblica, è un effetto collaterale trascurabile. Almeno per chi ha giustamente a cuore soprattutto la crescita del proprio capitale. Chi invece abbia a cuore i diritti dei cittadini e non i capitali della finanza, ha di che riflettere. Il Parlamento europeo che scaturirà dalle prossime elezioni dovrà, se vorrà cambiare qualcosa e salvare l'Europa dal naufragio, regolamentare la finanza, introducendo misure come la separazione tra banche commerciali e banche d'investimento, tassarne gli spropositati profitti e anche, direi, istituire una Commissione d'inchiesta sulle attività svolte dalla lobby finanziaria per condizionare lo svolgimento delle attività legislative.

Jobs Act, e se fossero i lavoratori a pagare le aziende?

Alessandro Robecchi (*pubblicato il 10.4.14*)

E così il Jobs Act lo fa la Nestlé, portandosi avanti col lavoro, anticipando addirittura le corsette veloci-veloci del nuovo che avanza. Se Matteo Renzi è dovuto andare a Londra per dire che vuole un'organizzazione del lavoro più flessibile (cosa nuova, eh, non l'aveva mai detto nessuno!), la multinazionale del cioccolato (e molto altro) lo dice a Perugia, e lo dice ai suoi operai. Di solito e recentemente gli attacchi ai diritti dei lavoratori usano parole inglesi, che pare rendano più digeribile la fregatura. Questa volta, invece, si usa l'italiano, una specie di "aziendalese" di difficile traduzione, che dice di "nuovi paradigmi produttivi". In italiano significa basta contratti a tempo indeterminato, tutti precari rinnovabili a piacere, il profitto come variabile indipendente e il lavoro come optional. Facendo tesoro della proposta Nestlé, ci permettiamo di suggerire a imprenditori, multinazionali e, in subordine, al governo "nuovi paradigmi produttivi" utili al rilancio del Paese e ai bilanci delle aziende. **Contratto a sorteggio.** Ogni azienda con più di 300 dipendenti potrà sorteggiare alla mattina (non oltre le 7: 30) i lavoratori che avranno il privilegio di recarsi in azienda, collegarsi telematicamente alle loro sveglie e convocarli. Non sfugga il lato umanitario dell'innovazione contrattuale: gli altri potranno restare a dormire, non come una volta che si svegliavano lo stesso, arrivavano in fabbrica e trovavano i cancelli chiusi. **Flessibilità oraria.** Perché limitarsi a contratti di tre o sei mesi? In nome di una più produttiva flessibilità del mercato del lavoro si introdurranno contratti orari. Il lavoratore firma un contratto alle nove, il contratto scade alle dieci e l'azienda decide se rinnovarlo entro mezzogiorno. In questo caso può prorogarlo fino alle 15: 30. I più fortunati avranno tre rinnovi giornalieri. Chi firma più di 15 contratti in una settimana ha diritto a un turno notturno gratuito: incredibile benefit e privilegio. **Stage di formazione.** Da più parti si accusa il Jobs Act della Nestlé di essere moderato e prudente. Perché trasformare i lavoratori a tempo indeterminato in precari quando si potrebbe trasformarli in stagisti non retribuiti? Il ragionamento è semplice: forgiare immense forme in ghisa tutte uguali in un'acciaieria non è dopotutto come fare le fotocopie in un ufficio? E dunque perché occupare veri operai quando si possono comprare stagisti a quattro euro la dozzina? **Contributo di solidarietà.** Il problema sollevato da alcune multinazionali con stabilimenti in Italia apre un nuovo dibattito. Vi pare sensato che dare a qualcuno l'opportunità di imparare un lavoro e la possibilità di

conoscere gente nuova in ufficio venga pagata dalle aziende? Il contributo di solidarietà versato dal lavoratore al datore di lavoro risolverebbe il problema. Per il primo anno il neoassunto verserà all'azienda un piccolo stipendio. In questo caso, però, niente flessibilità: il lavoratore pagherà una cifra fissa. Alla scadenza dell'anno, l'azienda potrà decidere liberamente se tenersi il lavoratore e cominciare a pagarlo o licenziarlo e prenderne un altro che versi il suo contributo per un altro anno. Qualche timida resistenza a questi nuovi "paradigmi produttivi" è stata avanzata dal sindacato, subito bollato come "conservatore", "vecchio" e "ideologico". Fonti del governo fanno sapere che valuteranno caso per caso, cioè a volte diranno che il sindacato è vecchio, altre volte che è conservatore e altre volte che è ideologico.

“Non si può escludere rapporto tra estrazioni e terremoti” - Annalisa Dall'Oca

MODENA - “Non è possibile escludere” un collegamento tra le attività estrattive e i terremoti che nel maggio del 2012 colpirono Emilia Romagna, Lombardia e Veneto. Sarebbero queste le conclusioni dell'indagine condotta dalla commissione internazionale Ichese, incaricata nel 2012 dalla Protezione civile, su richiesta del commissario alla ricostruzione Vasco Errani, di fare luce sulle possibili relazioni tra le attività di esplorazione per la ricerca di idrocarburi e l'aumento dell'attività sismica nel territorio dell'Emilia Romagna. Il rapporto che conterrebbe quelle affermazioni ad oggi non è stato ancora reso pubblico, anche se sarebbe stato consegnato alla Regione già un mese fa. Contattato da ilfattoquotidiano.it, il presidente Errani si è limitato a rispondere che “tutto sarà chiarito pienamente”. Tuttavia, secondo la rivista *Science*, che afferma di averlo letto e che per prima ne ha dato notizia, sarebbero proprio le attività di estrazione petrolifera nel giacimento di Cavone (Modena), secondo gli esperti della Ichese, ad aver “innescato” i terremoti di magnitudo 5.9 e 5.8 che il 20 e il 29 maggio del 2012 costarono la vita a 27 persone, provocando danni per 13 miliardi di euro. Sarebbe invece da escludere l'ipotesi per cui le indagini invasive nel deposito gas vicino a Rivara avrebbero determinato le scosse. Nel rapporto della commissione, che secondo *Science* sarebbe datato febbraio 2014, i tecnici incaricati dalla protezione civile sulla base dell'ordinanza 76 del 12 novembre 2012 emessa dal commissario Errani, infatti, indicherebbe un possibile “fattore scatenante” tra le cause che hanno provocato i fenomeni sismici di due anni fa: gli impianti petrolifici di Cavone, nei pressi di San Possidonio, in provincia di Modena, di proprietà della Gas Plus. “Nelle conclusioni della commissione – cita la rivista scientifica – c'è scritto che non si può escludere che le attività nel sito abbiano dato inizio al terremoto del 20 maggio, il cui epicentro era a circa 20 chilometri di distanza”: “Secondo gli esperti – riporta *Science* – le variazioni di stress e pressione all'interno della crosta terrestre, derivanti sia dalla rimozione del petrolio, sia dall'introduzione di fluidi necessari a provocare la fuoriuscita del greggio, quasi certamente non sarebbero state sufficienti a provocare, da sole, un terremoto simile. Tuttavia è possibile che la faglia coinvolta nella sequenza sismica del 20 maggio fosse vicina al punto di rottura, e che le variazioni imposte dall'uomo alla crosta terrestre, seppur minime, siano state sufficienti a innescare il terremoto. Fenomeno che, a sua volta, potrebbe aver dato avvio alla scossa del 29 maggio”. Le ipotesi formulate dalla commissione di tecnici – i cui membri sono il presidente Peter Styles, docente di geofisica applicata e ambientale alla Keele 4 University in Gran Bretagna, ma anche membro dello “Shale Gas Europe expert advisory panel”, il professore emerito di Geofisica alla Federico II di Napoli, Paolo Gasparini, altresì consulente per varie ditte petrolifere, il direttore dell'International center for geothermal research in Germania, Ernst Huenges, centro a sua volta finanziato da petrolieri, il professore ordinario di geologia strutturale all'Università di Pisa, Paolo Scandone, il direttore generale per le risorse minerarie ed energetiche del dipartimento per l'Energia del ministero dello Sviluppo Economico Franco Terlizze e Stanislaw Lasocki, capo del Dipartimento di Sismologia e Fisica della Terra a Varsavia, in Polonia – si baserebbero sulla correlazione tra l'aumento di attività registrata negli impianti di Cavone nell'aprile del 2011 e l'aumento di sismicità nell'area prima del 20 maggio 2012. Tuttavia, precisa *Science*, “manca un modello fisico di sostegno”, in grado di dimostrare effettivamente il nesso tra la dinamica dei fluidi legati all'estrazione del petrolio e l'effetto che tali fluidi avrebbero sulla crosta terrestre. Come riporta la rivista scientifica, per il momento né il presidente della commissione Ichese, Peter Styles, né Gas Plus hanno voluto commentare le affermazioni che secondo *Science* sarebbero contenute nel report oggetto dell'articolo pubblicato l'11 aprile. [L'articolo su Science](#)

Fecondazione eterologa e il linguaggio della paura - Dario Accolla

Con l'abrogazione del divieto alla fecondazione eterologa cade l'ultimo baluardo di un'ingiustizia lunga dieci anni, fortemente voluta dalla destra berlusconiana e dai cattolici dell'Ulivo che fu. Tra i pilastri della legge 40 c'erano anche le questioni della diagnosi e del numero degli embrioni da impiantare, tutte considerate contrarie al desiderio umano di avere prole, possibilmente sana. Quel provvedimento negava anche il diritto della salute della donna e della serenità della coppia. Per fare questo gli artefici di quella che, per beffa del destino, è divenuta un “aborto di legge”, non hanno avuto problemi ad andare contro la Costituzione. Interessante, a questo punto, analizzare i commenti dei responsabili politici di questo errore storico e guardare i titoli della stampa allineati per renderci conto che il linguaggio utilizzato è quello della paura, passando per la dinamica della disinformazione e, in più di un caso, anche della menzogna. Sostiene la Pontificia accademia per la vita: “La possibilità che ci sia una terza figura, spesso maschile, quindi una distinzione tra paternità biologica e una affettiva e sociale nella stessa coppia crea dei problemi”. Dimenticando, però, che i donatori sono anonimi per cui non si profila affatto la questione di un secondo padre pronto a mettere il naso nelle decisioni della coppia. Fantasiose le dichiarazioni di Eugenia Roccella: “Cade una delle più importanti garanzie a tutela del bambino: cade il diritto di ogni nato a crescere con i genitori naturali che lo hanno generato”. Non mi risulta che esista una legislazione specifica che permetta al neonato di rivalersi sull'origine dei genitori. Se quelle parole avessero un senso, non sarebbe infatti possibile l'adozione di/le minori che crescono, appunto, in famiglie non “biologiche”. Gustoso, ancora, il titolo di *Tempi*: “La Corte Costituzionale boccia il divieto all'eterologa. Il prossimo passo cosa sarà? L'utero in affitto?”. Tecnica del climax ascendente, come nella migliore tradizione allarmista: non si affronta il problema, ma si sposta immediatamente l'attenzione su pericoli che i pronunciamenti di tribunali non prendono nemmeno in

considerazione. Succede anche quando si parla di matrimonio egualitario, per intenderci. Sulla falsariga delle dichiarazioni precedenti, tra un'apocalisse e improbabili diritti dell'embrione, Famiglia Cristiana titolava: "Fecondazione selvaggia per tutti", cadendo anche vittima di quell'"ideologia del gender" propinata dalle solite frange estremiste. Nella didascalia l'articolista dichiarava: "Ignorato il diritto del bambino di avere un madre e una padre riconosciuti". Forse il sovvertimento di certi valori, soprattutto grammaticali, sta solo nella mente di chi agita certi spettri. Fa sorridere, infine, il discorso sul sovvertimento della volontà popolare: sempre per Tempi la legge fu "confermata da un referendum nel 2005 che registrò la più alta astensione mai avvenuta in Italia", confondendo l'ignavia italiana per esercizio di democrazia. Nessuno di questi commentatori ha scritto le uniche cose che andavano dette. Innanzi tutto: con la legge 40 migliaia di famiglie italiane sono state costrette ad andare all'estero, spostando energie, risorse e capitali verso economie straniere, al di là della violenza psicologica fatta a chi era "colpevole" di non poter avere figli in modo convenzionale. Ancora: è andato all'estero solo chi poteva permetterselo, mentre chi aveva scarse disponibilità economiche non ha potuto avere una discendenza. Ne consegue che migliaia di infanti non sono mai nati/e a causa di una legge voluta da chi poi si dichiara contrario ad aborto e pratiche contraccettive. Ancora una volta la coerenza non gioca a favore di queste persone. Dulcis in fundo: la genitorialità prescinde dal mero dato biologico, così come la salute d'altronde. Se seguissimo la "natura" ogni qual volta ci pone un impedimento nell'esecuzione di una volontà, allora dovremmo ritenere immorali pratiche quali i trapianti e la donazione di organi. L'essere umano, invece, è stato capace di superare quei limiti proprio per prolungare o generare altra vita. La legge 40 andava contro questa direzione. La Corte Costituzionale, che vigila sulla felicità della nostra società, se ne è accorta e ha operato con conseguenza. I politici che hanno reso possibile tutto il dolore generato da quel provvedimento dovrebbero rispettare la sentenza e riflettere sui loro errori. Ma sappiamo che l'umiltà non è la prima virtù degli arroganti.

Assistenza sessuale ai disabili, un disegno di legge - Max Ulivieri

Chi la dura la vince. Dicono. Ed io ci credo. Anche se non è sempre così. Chi mi segue, saprà dai miei precedenti articoli, che una delle battaglie che porto avanti è quella per l'assistenza sessuale ai disabili. Non sto qui a ripetere di cosa si tratta e delle motivazioni e implicazioni per cui sono convinto possa essere una figura importante anche in Italia. Apro una piccola parentesi. Giorni fa mi arriva un messaggio inviato da un amico con in allegato un articolo: "Il senatore Razzi propone gli 'operatori di assistenza sessuale'". Per mia fortuna non posso stare in piedi e quindi non sono caduto, ma ho sobbalzato quel tanto da rischiare pure da seduto. Concordo sul fatto che una battaglia sia importante vincerla con ogni mezzo e con ogni "soldato" che si allea. Permettetemi, però, di esprimermi le mie perplessità. Non appena ho ritrovato un minimo di equilibrio psico-fisico rivado a leggere l'articolo e lo stupore si trasforma in un grande punto interrogativo: ma che ha scritto? L'assistenza sessuale come figura legata alla disabilità non c'entrava nulla. Il disegno di legge di Razzi (o era Crozza che gli faceva il verso?) riguarda la prostituzione. In sostanza ha fatto un restyling del nome a chi opera come prostituta/o. Questo di certo non mi ha fatto piacere. Non perché non ritengo sia necessaria la regolamentazione della prostituzione che, anzi, mi auguro avvenga e sia fatta con serietà. Il fatto è che ha usato un termine che in tutta Europa ha ben altro significato e collocazione. Comunque, ho chiuso rapidamente l'articolo (tra l'altro pure divertente) e mi sono concentrato sul mio progetto, fino ad arrivare alla presentazione del Disegno di Legge sull'assistenza sessuale alle persone con gravi disabilità. Ringrazio in primis il mio "Comitato" che si batte da un anno per questa figura. Ringrazio poi Sergio Lo Giudice per aver preso la nostra bozza del Ddl, averla elaborata e portata in Senato con altri firmatari. Per leggere il disegno di legge completo potete andare sul mio sito. L'obiettivo non è certamente raggiunto. E' solo il primo passo. Ma un viaggio, sia lungo che breve, comincia sempre così. Dal primo passo.

Spagna, il sindaco intitola la via al dittatore Franco. "Appartiene alla storia"

Silvia Ragusa

Reillo ha 137 abitanti. Un piccolo paesino vicino alla più grande città di Cuenca, in Castilla – La Mancha. Finora nemmeno gli spagnoli sapevano della sua esistenza: una chiesa, il palazzo comunale di fronte (così come tradizione vuole), un bar e un ristorante. Fine. Eppure in questi giorni Reillo ha occupato le prime pagine di tutti i giornali: qui il dittatore Francisco Franco è tornato. O meglio, il giovane sindaco Pablo Campillo, del Partito popular, ha deciso di restituire una via alla memoria del Generalísimo, spodestando José Mondéjar, maestro di scuola del paese e sindaco dal 1963 al 1972. A quanto pare il primo cittadino di Reillo non si è scomposto e ha detto chiaro e tondo all'agenzia di stampa spagnola Efe: "Un sindaco non può avere un via intitolata nel sul paese, per questo ho deciso di cambiarlo e rimettere il nome di prima". Quello di Franco, appunto, che fino al 2008 campeggiava in bella vista. "Sono nato negli anni Ottanta e per me Franco appartiene alla storia della Spagna, così come Isabella I di Castiglia, alla quale sono intitolate moltissime vie", ha commentato Campillo, che ha aggiunto come nel paesino "i cittadini non si sono espressi né a favore né contro". Come a dire, se nessuno protesta, il passo indietro va più che bene. Peccato che, così come denuncia il gruppo comunale socialista, ripristinare il nome del Generalísimo, anche fosse in una stretta via di un piccolo paese di campagna, violi la legge sulla Memoria storica, approvata nel 2007 dal governo Zapatero: via dagli edifici pubblici scudi, insegne e targhe commemorative del franchismo. D'altronde lo stesso gruppo comunale socialista aveva fatto carte false per far cambiare il nome e far rispettare la legge. Al Consiglio del 19 gennaio 2008 era riuscito ad ottenere l'approvazione e a sostituire il nome di Franco con quello del maestro Mondéjar, "una persona molto amata e riconosciuta da tutti", dicono in un comunicato. Durante il suo mandato l'ex sindaco ha installato la rete idrica e fognaria di Reillo, ha messo in ordine le strade e creato delle zone verdi. Ma tant'è. Francisco Franco batte il maestro e sindaco del paese. Di certo in Spagna si mantengono intatti ancora moltissimi simboli franchisti. Solo a Madrid, in totale sono 165 le vie intitolate a personaggi legati alla dittatura. In Andalusia, invece, si è messo un punto a tutte le vestigia del regime proprio lo scorso mese: un organo apposito esaminerà da Sud a Nord ogni angolo della regione per eliminare, in 18 mesi, scudi, targhe e nomi di Franco nelle strade e nelle piazze che ancora onorano il

golpe del 1936 e il franchismo. Una presa di posizione più forte rispetto alla legge statale, visto che da questo momento in poi non verranno considerati “motivi artistici per la conservazione degli elementi di celebrazione della dittatura su edifici storici”. Anche in Italia, a Torino, poche settimane fa c’era stato un forte dibattito in aula in merito alla cittadinanza onoraria di Benito Mussolini. La mozione di revoca ha ottenuto la maggioranza assoluta, nonostante i battibecchi degli esponenti della Lega Nord e del Ncd. Assolutamente contrari poi i consiglieri di Fratelli d’Italia. Insomma dopo 90 anni Mussolini non è più cittadino onorario di Torino. Franco, invece, dopo 40 anni torna a impadronirsi del nome di una via, per la soddisfazione dei nostalgici.

Nato: “Foto dimostrano truppe russe al confine ucraino”. Mosca: “False”

Mosca e la Nato ricominciano a fronteggiarsi sul fronte ucraino. Questa volta l’oggetto del contendere sono immagini satellitari diffuse dal comando dell’alleanza atlantica che dimostrerebbero la presenza massiccia di truppe russe vicino al confine ucraino. Ma il Cremlino contesta quelle foto. Secondo un alto ufficiale dello Stato maggiore dell’esercito russo quelle immagini risalgono infatti alle esercitazioni militari dell’agosto 2013. In una delle foto si vede una fila di aerei da caccia parcheggiati lungo la pista di un aeroporto. Ma, secondo la fonte, si tratta di foto scattate otto mesi prima: “Quegli scatti, distribuiti dalla Nato, mostrano unità delle forze armate russe nel distretto militare meridionale, che hanno preso parte a varie esercitazioni la scorsa estate, anche vicino al confine ucraino”. Per contro la Nato difende l’autenticità delle immagini. In una nota annuncia che distribuirà nuove immagini “allo scopo di mostrare chiaramente che le pretese degli ufficiali russi”, secondo i quali le foto risalirebbero a otto mesi fa, “sono categoricamente false”. Il comando Nato afferma che il dispiegamento russo è cominciato “ai primi di marzo” e sottolinea che le immagini diffuse sono pubbliche e provengono dalla costellazione di satelliti DigitalGlobe. Nella nota dello Shape (il Supreme Headquarters Allied Powers Europe) c’è un riferimento a ufficiali russi, secondo i quali le foto diffuse dal comando Nato sarebbero dell’agosto 2013, si riferirebbero a esercitazioni e sarebbero “categoricamente false”. Le nuove immagini che lo Shape diffonde sono anch’esse prese dai satelliti DigitalGlobe (disponibili pubblicamente) “e mostrano le stesse zone prima dell’accumulo di forze militari”, si legge in un comunicato. “Alcune delle fotografie sono del 2013, altre dei primi mesi del 2014 e dimostrano che le zone non erano occupate prima del marzo 2014 – prosegue la nota – Non c’è alcuna prova di attività militari in quelle aree nel 2013 o all’inizio del 2014”. E poi: “Confrontando le immagini diffuse da Shape è chiaro che l’accumulo di forze è avvenuto ai primi di marzo del 2014”. Oggi tornano a parlare anche le diplomazie. Da una parte la Russia. Il ministro degli Esteri Serghiei Lavrov: “La stabilità europea è minacciata dall’aumento dei sentimenti antirussi legati alla crisi ucraina, sullo sfondo della crescita nel vecchio continente del razzismo, della xenofobia, dell’ultranzionalismo e della compiacenza verso manifestazione neonaziste”. “Oggi l’istigazione di sentimenti anti-russi sullo sfondo della crescita in molti paesi europei del razzismo, della xenofobia, di gruppi ultra nazionalisti e della compiacenza verso manifestazioni neonaziste, in Ucraina o altrove, rappresentano una minaccia evidente per la stabilità europea”, ha aggiunto Lavrov. Dall’altra parte il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha parlato con la cancelliera tedesca Angela Merkel e ha “sottolineato – spiega la Casa Bianca – la necessità che gli Stati Uniti e l’Unione Europea e gli altri Paesi partner si preparino a rispondere ad una ulteriore escalation russa (in Ucraina) con nuove sanzioni”. Nel corso del colloquio telefonico Obama e Merkel hanno parlato “della preoccupante situazione nell’Ucraina orientale, dove separatisti russi, apparentemente con il sostegno di Mosca, continuano ad orchestrare una campagna di incitamento e sabotaggio per minare e destabilizzare lo Stato ucraino”. I due leader, continua la nota, hanno di nuovo ribadito la necessità che “la Russia ritiri le sue truppe dalla regione di confine” e “hanno discusso questioni relative all’imminente incontro dei ministri degli esteri di Ucraina, Russia, Stati Uniti e dell’alto rappresentante dell’Unione Europea”.

La Stampa – 11.4.14

Sindrome “Craxi”, vent’anni fa l’esilio del leader ad Hammamet – Fabio Martini

Accadde esattamente venti anni fa e nelle prossime ore quel precedente è destinato a diventare un tormentone. Era il 15 aprile del 1994 e con la nuova legislatura, venne meno l’immunità parlamentare dall’arresto per Bettino Craxi, che non era stato rieleto ed era un semplice indagato: un mese più tardi, il 12 maggio, all’ex leader socialista venne ritirato il passaporto per pericolo di fuga. Era tardi: Craxi, immaginando che prima o poi sarebbe scattato un ordine di arresto, si era allontanato dall’Italia, rifugiandosi nella sua casa di Hammamet in Tunisia. Lì resterà per il resto dei suoi giorni: ammalato sempre più gravemente, Craxi muore sei anni dopo, il 18 gennaio del 2000. Sei anni nei quali, protetto dal regime tunisino e dalle guardie di Arafat, respinse ogni richiesta della magistratura e continuò a commentare le vicende italiane. Un atteggiamento al tempo stesso orgoglioso e di rifiuto della legalità, tanto più clamoroso per la qualità degli incarichi pubblici che Craxi aveva avuto, a cominciare dalla guida del governo. E proprio questa disparità di peso politico è sicuramente ciò che differenzia, nella similitudine della fuga, il caso Craxi da quello di Dell’Utri: il leader socialista visse i processi con la sindrome del capro espiatorio, il simbolo da colpire di una stagione nella quale il leader socialista era stato presidente del Consiglio, aveva ricevuto un importante incarico dall’Onu. Mentre Marcello Dell’Utri è stato uno dei sodali di Berlusconi nella stagione della “accumulazione primitiva”, ma poi ha svolto una attività parlamentare non significativa. Ma il passaggio più drammatico e più illuminante della latitanza di Craxi si ebbe nell’ultimissima parte della sua vita: davanti alla diagnosi più severa - un tumore che si cumulava ad uno stato di salute molto precario - la prospettiva di un intervento nell’ospedale di Tunisi, significava andare incontro alla morte. L’alternativa, per Craxi così malconco, era rientrare in Italia con un unico onere: alla frontiera avrebbe dovuto essere formalmente arrestato, una procedura obbligata ma breve. Ma lui, orgoglioso come era e convinto di essere stato un capro espiatorio, disse: «Non mi faccio mettere le mani addosso da quelli...». Pochi giorni dopo sarebbe morto, nel letto della sua casa di Hammamet.

In Italia, RC Auto piu' cara che nel resto d'Europa

In Italia assicurare l'auto costa salato se rapportato alla media di altri paesi europei. Un gap causato dal numero e dal costo dei sinistri rispetto a quelli riscontrati nel resto del Vecchio Continente. La percezione di molti automobilisti che assicurare la propria auto costa troppo trova conferma. Uno studio realizzato da Boston Consulting Group e presentato dall'Associazione nazionale delle compagnie assicurative Ania rivela che gli italiani spendono 231 euro in piu' rispetto alla media europea. In particolare una rilevazione nel periodo 2008-2012 rivela che a fronte di un prezzo medio dell'RC auto in Italia di 491 euro, in Europa la media e' di 278 euro, il 45% in meno. A incidere in maniera decisiva sarebbero in primo luogo il numero e il costo dei sinistri notevolmente piu' alto rispetto a quanto accade nel resto del Vecchio Continente. Pesano poi anche la maggiore incidenza delle frodi, i piu' elevati livelli di risarcimento nel caso dei danni a persone e il maggiore impatto della tassazione. Per contenere il prezzo dei premi e il numero dei sinistri, l'Ania punta, tra l'altro, ad incentivare l'installazione della scatola nera sull'auto per monitorarne l'utilizzo, ma anche a una standardizzazione delle regole per i risarcimenti dei danni alle persone, a un aumento dei controlli stradali e a un miglioramento della sicurezza della rete.

“Usura e truffe ai clienti”, a processo cinque manager di America Express

Il processo contro American Express e i suoi funzionari, accusati di aver applicato interessi usurari e truffato i clienti con le revolving card, si terrà a Trani a partire dal 18 settembre. Il gup del tribunale di Trani, Francesco Messina, ha accolto la richiesta di rinvio a giudizio del pm Michele Ruggiero e disposto il processo per Daniele Di Febo e Melissa Peretti (dirigenti area prodotti carte ed area compliance di Amex), Giglio Del Borgo Giglio, Massimo Quarra e Francesco Fontana Francesco (responsabili dal 2005 ad oggi di Amex), tutti accusati di usura e truffa aggravate. I primi due saranno processati con il rito ordinario, gli ultimi tre con l'immediato. Gli avvocati degli imputati avevano eccepito l'incompetenza territoriale del tribunale di Trani e chiesto il trasferimento del processo a Roma, ritenuto il luogo in cui sarebbe consumato il reato di usura. Non dello stesso avviso è stato il gup Messina, secondo il quale l'usura si è consumata nel Nord Barese. La prima denuncia, arrivata sulla scrivania del pm Ruggiero, era di un finanziere di Molfetta: a fronte di un prestito di 2.600 euro, non avendo pagato una rata di 129,43 euro, il cliente si era visto recapitare una richiesta di 686,54 euro, in pratica superiore di oltre cinque volte alla rata non pagata e ad un tasso di interesse moratorio ben superiore a quello soglia previsto dalla legge antiusura fissato al 25,23% per il trimestre di riferimento. Quest'ultimo, secondo le perizie, avrebbe sfiorato il 250%. Nel processo, oltre ai vari clienti truffati, si sono costituite parti civili l'Adusbef nazionale e quella pugliese. Nell'ambito dell'inchiesta American Express scaturì un procedimento anche contro Silvio Berlusconi, intercettato (indirettamente) a fare pressioni su Agcom per bloccare la messa in onda della trasmissione di Michele Santoro, «Annozero».

L'accusa dell'Onu a Israele: “Ciò che fa a Gaza e Ramallah è apartheid”

Maurizio Molinari

GERUSALEMME - “Le politiche di Israele nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania equivalgono all'apartheid”: l'atto d'accusa è contenuto nelle 22 pagine del rapporto sui Territori palestinesi redatto da Richard Falk, l'accademico americano inviato speciale delle Nazioni Unite. Il parallelo con l'apartheid nel Sudafrica bianco ai danni della maggioranza nera si spiega, per Falk, “con il fatto che Israele esercita una sistematica oppressione nei confronti del popolo palestinese”. Il motivo è che “i diritti dei palestinesi nei Territori vengono violati da Israele che da un lato prolunga l'occupazione in Cisgiordania e dall'altro pratica la pulizia etnica a Gerusalemme Est”. A Gaza invece, afferma il rapporto di Falk, “l'intera Striscia resta occupata, nonostante il ritiro di Israele nel 2005, grazie ad un blocco terrestre, aereo e marittimo che nuoce in primo luogo ad agricoltori e pescatori”. Da qui il suggerimento di Falk agli Stati membri dell'Onu di “imporre il bando totale alle importazioni da Cisgiordania e Gaza” con un particolare appello a riguardo all'Europa “perché resta il partner commerciale più importante per Israele”. In un capitolo ad hoc, Falk si sofferma su alcune “politiche stile-apartheid” come il fatto di “applicare il diritto civile nei confronti degli abitanti degli insediamenti e quello militare verso i palestinesi”. Oppure “l'effetto combinato di misure che proteggono i cittadini israeliani, facilitano le loro aziende agricole, espandono gli insediamenti e rendono la vita impossibile ai palestinesi”. Il documento di Falk è destinato a rafforzare il movimento a favore del boicottaggio dei prodotti israeliani provenienti dalla Cisgiordania che durante questa settimana svolge attività di protesta in 19 atenei anglosassoni, da Oxford in Gran Bretagna al Michigan negli Stati Uniti”. “Le politiche di Israele nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania equivalgono all'apartheid”: l'atto d'accusa è contenuto nelle 22 pagine del rapporto sui Territori palestinesi redatto da Richard Falk, l'accademico americano inviato speciale delle Nazioni Unite. Il parallelo con l'apartheid nel Sudafrica bianco ai danni della maggioranza nera si spiega, per Falk, “con il fatto che Israele esercita una sistematica oppressione nei confronti del popolo palestinese”. Il motivo è che “i diritti dei palestinesi nei Territori vengono violati da Israele che da un lato prolunga l'occupazione in Cisgiordania e dall'altro pratica la pulizia etnica a Gerusalemme Est”. A Gaza invece, afferma il rapporto di Falk, “l'intera Striscia resta occupata, nonostante il ritiro di Israele nel 2005, grazie ad un blocco terrestre, aereo e marittimo che nuoce in primo luogo ad agricoltori e pescatori”. Da qui il suggerimento di Falk agli Stati membri dell'Onu di “imporre il bando totale alle importazioni da Cisgiordania e Gaza” con un particolare appello a riguardo all'Europa “perché resta il partner commerciale più importante per Israele”. In un capitolo ad hoc, Falk si sofferma su alcune “politiche stile-apartheid” come il fatto di “applicare il diritto civile nei confronti degli abitanti degli insediamenti e quello militare verso i palestinesi”. Oppure “l'effetto combinato di misure che proteggono i cittadini israeliani, facilitano le loro aziende agricole, espandono gli insediamenti e rendono la vita impossibile ai palestinesi”. Il documento di Falk è destinato a rafforzare il movimento a favore del boicottaggio dei prodotti israeliani provenienti dalla Cisgiordania che durante questa settimana svolge attività di protesta in 19 atenei anglosassoni, da Oxford in Gran Bretagna al Michigan negli Stati Uniti”.

UE: aiuteremo Kiev a pagare il debito russo

L'Europa sta cercando una soluzione per aiutare l'Ucraina a pagare il suo debito. Lo riferisce il Commissario europeo per l'Energia Günther Oettinger spiegando che «Tale soluzione farà parte del piano di aiuti redatto dal Fondo monetario internazionale (Fmi) dell'Ue e dalla Banca Mondiale». Secondo Oettinger si potrebbe raggiungere un accordo già «nelle prossime settimane». Dopo la minaccia di Mosca di scatenare una guerra del gas, l'Ucraina ha tirato il freno e teso una mano ai ribelli filo-russi dell'est. Il premier a interim, Arseniy Yatsenyuk, si è recato a Donetsk per raffreddare i bollenti spiriti degli attivisti pro Putin che da giorni occupano gli edifici governativi. Yatsenyuk, smorzando i toni rispetto all'ultimatum scaduto oggi, ha offerto ai separatisti maggiori poteri e la garanzia dell'utilizzo del russo escludendo così l'abrogazione della legge del 2012 che permette la coesistenza di due lingue nel caso in cui una minoranza superi il 10% della popolazione. I ribelli per ora tacciono, ma almeno non hanno rafforzato le barricate. La situazione resta tesa. Il Cremlino fa sapere che non concederà l'extradizione del deposto presidente ucraino Viktor Yanukovich e giura di non tenere «truppe o spie» nelle regioni separatiste smentendo di avere ulteriori mire territoriali. Il messaggio è una replica alle foto satellitari che mostrano truppe russe con aerei da combattimento e blindati vicino alla frontiera con l'Ucraina e che secondo la Nato risalirebbero a pochi giorni fa: Mosca risponde che si tratta di immagini di agosto dello scorso anno, negando piani di attacco. L'Ucraina intanto annuncia di voler comprare gas dalle aziende europee (la tedesca Rwe e la francese Gdf Suez) per aggirare il taglio del gas promesso da Putin che ha minacciato di tagliare le forniture anche all'Europa se Kiev non pagherà i 2,2 miliardi di dollari di arretrati dovuti. Bruxelles, per il momento, si è limitato a chiedere alla Russia il rispetto dei suoi impegni sul gas con l'Europa, «un cliente affidabile», mentre il ministro degli Esteri italiano, Federica Mogherini, ha lanciato un nuovo appello al dialogo anche in vista del summit in programma a Ginevra la prossima settimana tra Stati Uniti, Russia, Ucraina e Ue. State tranquilli, dice Mosca agli europei assicurando di voler rispettare degli impegni contrattuali relativi alle forniture del gas con i paesi europei. Ma si addensano nubi fosche. Si apprende ora che il 14 marzo scorso nei cieli di Mosca si è sfiorata una collisione tra un Airbus A319 della Air France-Klm, decollato da poco dall'aeroporto di Sheremetevo, e un bombardiere russo Tupolev Tu-95. Il Tupolev, che era in fase di discesa, è passato così vicino all'Airbus che i membri dell'equipaggio hanno sentito il rumore delle eliche del bombardiere. Dal canto suo il presidente Usa Barak Obama ha avvertito che una nuova escalation in Ucraina porterà a nuove sanzioni americane ed europee contro Mosca. In un comunicato pubblicato stanotte dopo una conversazione telefonica con la cancelliera tedesca Angela Merkel, Obama ha sottolineato «il bisogno per gli Stati Uniti, l'Unione europea e gli altri paesi partner di prepararsi a rispondere con nuove sanzioni a un'escalation russa» in Ucraina. Nel corso del colloquio telefonico, si legge in una nota, Obama e Merkel hanno parlato «della preoccupante situazione nell'Ucraina orientale, dove separatisti russi, apparentemente con il sostegno di Mosca, continuano ad orchestrare una campagna di incitamento e sabotaggio per minare e destabilizzare lo Stato ucraino». I due leader, continua la nota, hanno di nuovo ribadito la necessità che «la Russia ritiri le sue truppe dalla regione di confine» e «hanno discusso questioni relative all'imminente incontro dei ministri degli esteri di Ucraina, Russia, Stati Uniti e dell'alto rappresentante dell'Unione Europea».

Repubblica – 11.4.14

E il Cavaliere tira un sospiro di sollievo: "Solo così si poteva evitare la guerra"

Carmelo Lopapa

E' lui stesso a smorzare gli entusiasmi quando intorno i familiari sorridono: "Non c'è niente da festeggiare, ancora il Tribunale non ha deciso niente e soprattutto resto un perseguitato della giustizia, in questo Paese". Ma raccontano che Silvio Berlusconi poco dopo le 18,30 abbia tirato un grosso sospiro di sollievo. "Fino all'ultimo ho temuto il peggio, perfino i domiciliari, solo così hanno evitato una guerra". "Ci sono giudici che hanno ancora rispetto per il mio ruolo e se sarà così potremo lavorare alle riforme da protagonisti" è stata una delle considerazioni a caldo. Rispetto, è il termine ripetuto. Lo stesso che ora promette di mantenere lui, almeno nelle prossime settimane calde, nei confronti dei magistrati tanto temuti e tanto osteggiati. Attorno all'ex premier, nel salotto di Arcore, ci sono i tre figli Marina, Pier Silvio e Barbara, rimasti quasi tutto il giorno al suo fianco, con la compagna Francesca Pascale e Maria Rosaria Rossi. Niccolò Ghedini comunica la notizia al telefono. "Tutto può succedere, il Tribunale di sorveglianza può anche capovolgere il parere della Procura e schiaffarmi ai domiciliari" ripete Berlusconi usando le cautele dei suoi legali, ma lo fa quasi per esorcizzare il peggio, che tutti comunque nella cerchia ristretta considerano superato o quasi. Sebbene il tam tam rilanciato all'esterno sia improntato alla massima prudenza. "Comunque vada, questa resta una giornata infausta per la democrazia, con Berlusconi si feriscono milioni di italiani che credono in lui", sintetizza la linea Mariastella Gelmini. Prima di lei, il solo scoppiettante Brunetta si era spinto a paragonare il leader a San Suu Kyi, premio Nobel per la pace costretta un tempo ai domiciliari dal regime birmano. Ora si tratterà solo di attendere, pazientare, mantenere la linea del low profile, del silenzio assoluto fino alla data fatidica. Niente conferenza stampa dunque tra lunedì e martedì per presentare le liste per le Europee, tanto per cominciare. "Mi stanno sfianando con questa attesa, sembra un'agonia" si sfoga il condannato che vuole conoscere il suo destino. Anche se la pena ormai si profila con una certa nitidezza. Il rinvio di 5 o perfino 15 giorni rischia di azzoppare lo start della campagna elettorale. Ma per come è sintonizzato lo stato d'animo del leader tra le quattro mura di Arcore, l'handicap sembra essere l'ultima delle preoccupazioni. Perfino il ginocchio ancora dolorante (forse occorrerà un piccolo intervento) è passato in secondo piano. In questo momento, i servizi sociali in un centro di assistenza per anziani vicino casa in Brianza - o quelli in una cascina nell'hinterland milanese gestita da un'associazione che si occupa di disabili - costituiscono la terra promessa dell'"agibilità politica". Gli consentirebbero di continuare a esercitare la leadership a pieno regime, pur costringendolo a rientrare a casa alle 23. Dunque: tv, comizi, campagna elettorale per le Europee, incontriblitz romani, da qui a breve si ricomincia. Sullo sfondo, resta l'ipotesi più rosea, ventilata dallo staff di legali: la possibilità di non

dover nemmeno raggiungere un istituto, qualora il Tribunale decida di ridurre la pena a semplici colloqui a domicilio, per evitare disagi, scorte e capannelli di telecamere. Così, mentre in serata il futuro delle prossime settimane inizia a rischiararsi, Berlusconi può rimettere testa, con i pochi dirigenti che riescono a parlargli, alle due priorità politiche che lo attendono. Le riforme da portare avanti con Renzi (o da seppellire) e le liste elettorali, per parare il colpo mediatico sferrato dal leader Pd con le donne capolista. Sulle riforme, le intenzioni bellicose dei giorni scorsi sono d'incanto archiviate. Se il capo di Forza Italia potrà continuare a esercitare la sua leadership, la farà valere anche al tavolo con il premier per superare il bicameralismo e cambiare la legge elettorale. "Sono stato responsabile fino ad ora e lo saremo ancora, se ci consentiranno di fare politica" spiega la linea Berlusconi ai suoi. Non a caso, in serata a Porta a Porta, il consigliere politico Giovanni Toti spiega che sulle riforme loro ci sono: "Il ddl Renzi non ci convince, sediamoci e parliamone, ma non sarò difficile trovare una soluzione". Il dossier numero due va sotto il titolo "Europee". E porta il codice rosso dell'emergenza, dentro Forza Italia. Mentre da Milano si attendeva il pronunciamento della Sorveglianza, nella sede di San Lorenzo in Lucina si riunivano Toti, Denis Verdini, il capogruppo Paolo Romani, il responsabile elettorale Ignazio Abrignani. Hanno ragionato sulla necessità di correre ai ripari, le liste sono stantie, appaiono già vecchie e senza novità rispetto alle cinque con bandierina rosa in testa di Matteo Renzi. Ecco allora la proposta che, in collegamento telefonico, Berlusconi avrebbe mostrato di gradire. Piazzare dove possibile un capolista donna anche in Forza Italia, con due (o tre) eccezioni nelle cinque circoscrizioni. Ecco allora farsi largo il tandem delle uscenti Lia Sartori e Elisabetta Gardini nel Nordest, l'ipotesi di Gabriella Giammanco nelle Isole, mentre al Sud il partito è in pressing su Mara Carfagna. Lei è molto restia, tanto più se si dovesse trattare di scalzare in corsa Raffaele Fitto, col quale è in ottimi rapporti: il potente deputato pugliese dopo mille polemiche corre già da capolista. Come pure Toti al Nordovest e Antonio Tajani al Centro. Lo stesso Toti con Verdini e Bondi si sposteranno ad Arcore nel fine settimana. Con la sentenza, incombe anche la scadenza per il deposito delle liste di martedì 15 in vista delle Europee che, sondaggi alla mano, per Forza Italia non promettono nulla di buono.

Assange: "Siamo spiati 24 ore su 24, rischiamo il totalitarismo" – Antonello Guerrera
PISA - "Mi continuano a dare la caccia, sei-otto agenti lì fuori non mi lasciano respiro, spendono 12mila sterline al giorno per controllarmi". Dall'ambasciata ecuadoriana di Londra, dove è rifugiato dal giugno 2012, Julian Assange ha parlato in videocollegamento con il Polo Carnignani per la conclusione dell'Open Day della Ricerca, a Pisa. "La mia vita nell'ambasciata non è facile", ha continuato il fondatore di Wikileaks, "posso ricevere qualche visita, ma sono circondato. Dopo il caso Snowden, la pressione nei confronti dell'Ecuador, e non solo, è cresciuta". **Da Wikileaks a Snowden.** "Ho sempre fatto appello alle varie organizzazioni internazionali, ma è molto difficile essere ascoltati. Così è nato Wikileaks. Crediamo nel nostro lavoro e vogliamo assumerci rischi, a differenza di altri. Ad Hong Kong, nonostante tutti i problemi, abbiamo dato una grande mano a Snowden e coloro che hanno svelato lo scandalo 'Datagate' e i misfatti dell'Nsa, utilizzando il nostro sistema di informazione privato e sicuro. Tutto questo per difendere la vita di un uomo, di una 'gola profonda' che dobbiamo rispettare in quanto fondamentale per la nostra civiltà. Questo è stato possibile anche grazie a paesi che ci hanno aiutato molto, come la Russia di Putin, che ha dato asilo a Snowden, o lo stesso Ecuador". **La Russia e l'Europa.** A questo proposito, rispondendo alle accuse di complicità con il presidente russo Vladimir Putin, Assange è stato netto: "La Russia ha fatto la cosa giusta. Perché l'Europa occidentale non è stata capace di difendere Snowden? L'Ue ha forse paura del mondo contemporaneo? O forse non vuole far parlare la gente su questi temi e aprire così un dibattito pubblico? Proprio ieri in Germania alcuni parlamentari hanno ribadito l'importanza di dare protezione a Snowden. Ma forse il governo tedesco non ha il potere necessario per farlo". "L'Europa non ha fatto niente per me e Snowden", ha continuato Assange, "i governi hanno fatto solo scelte sconosciute". **Il controllo dei dati.** "Alla luce dello scandalo Nsa", ha sottolineato il fondatore di Wikileaks, "la situazione non può che peggiorare. Poche persone accumulano miliardi di dati e hanno una posizione dominante che bisogna combattere mediante interrogazioni parlamentari, pubblicazioni, ogni cosa è importante. Purtroppo, siamo in un 'mare magnum' di sorveglianza che coinvolge tutte le nazioni. C'è un sistema informatico che controlla il mondo intero. Ma una società non può controllare i suoi cittadini. Altrimenti, ci aspetta un totalitarismo assoluto, come gli Stati Uniti hanno dimostrato nel caso Nsa. Il controllo di Internet è il controllo della società globale, per questo bisogna regolarlo e sottrarlo dall'influenza degli Usa e altri paesi. Il destino dell'umanità è legato indissolubilmente al futuro di Internet". **La libertà.** Nonostante una vita reclusa nell'ambasciata ecuadoriana di Londra, Assange ha detto di sentirsi ancora libero: "Non ho la libertà di spostarmi, ma posso ancora comunicare, fare campagna, diffondere idee. La mia organizzazione sta facendo un lavoro importante. Quando il tuo lavoro ti piace, allora ti senti libero. La libertà è un piacere, non semplicemente uno stato. Rifarei senza problemi tutto quello che ho fatto con Wikileaks, perché il nostro attivismo ha ottenuto risultati concreti. Ce la faremo a cambiare il mondo, sono molto fiducioso". **Le future rivelazioni e Greenwald.** "Abbiamo ancora tantissimi dati", ha annunciato Assange, "ora non posso dire niente, ma sono pronte nuove rivelazioni, ricerche, inchieste, molti dati. Nei prossimi mesi pubblicheremo i nuovi documenti". Il fondatore di Wikileaks ha poi confermato che Glenn Greenwald, il giornalista statunitense che insieme a Snowden ha svelato lo scandalo Nsa, arriverà negli Usa nelle prossime ore da Francoforte. Secondo Assange, "Greenwald rischia grosso: potrebbe essere presto incriminato dagli Usa per spionaggio o terrorismo". **L'incontro.** Assange ha parlato nell'ambito di Open Day, manifestazione promossa dall'Università di Pisa sulla ricerca, durante l'incontro "Spioni e spiati. Etica, sicurezza e democrazia" con Bruno Manfellotto, direttore de *L'Espresso*, i giuristi Stefano Rodotà e Michele Ainis, il filosofo Remo Bodei e i giornalisti dell'*Espresso* Alessandro Gilioli e Stefania Maurizi, che ha coordinato il dibattito. L'evento è parte dell'iniziativa "Dialoghi" dell'*Espresso*.